

La politica di Melchiorre Cesarotti tra Rivoluzione ed Età napoleonica di Marco Maimone

Per sintetizzare le proprie riflessioni politiche in una formula concisa ed immediata, Melchiorre Cesarotti, vissuto tra gli anni Trenta del Settecento e la prima decade dell'Ottocento, impiegava spesso il binomio "saggia libertà", espressione stringata ma profonda, che rimanda ad un problema radicale dell'esistenza individuale e collettiva della civiltà moderna¹. Questi due vocaboli non si trovano, infatti, tra di loro in un rapporto armonioso e complementare, come l'accostamento proposto dal letterato lascia intendere, bensì in uno stato di tensione inalterabile e di conflitto irriducibile. Se da un lato la saggezza, nel significato conferito a questo termine dal nostro autore, procura all'individuo che la possiede un insieme di verità e di massime eterne e indubitabili, valide in ogni tempo e in ogni luogo, la libertà rappresenta, al contrario, la potenza etico-pratica dell'essere umano, una forza in grado di spezzare le norme ereditate meccanicamente dal passato per costruire nuovi orizzonti dell'esistenza.

Il tema della libertà, facoltà produttiva autonoma, attrasse il vivo interesse di Cesarotti, pensatore aperto, d'altronde, agli influssi degli autori illuministi e romantici europei. Il letterato non elaborò tuttavia, partendo da queste sue potenti intuizioni, un pensiero incentrato sull'idea di autonomia individuale. Considerò, anzi, l'uomo un essere incapace di autogovernarsi se sciolto dalla legge del costume e dai dogmi di una verità preconstituita. Negli sbocchi esistenziali di natura religiosa, scientifica, estetica o nei rapporti intersoggettivi morali e materiali, il soggetto privo di una guida stabile si ritrovava, infatti, secondo il nostro, vittima indifesa del turbine delle passioni, destinato a cadere in una spirale nichilistica ed autodistruttiva. Alla luce di tali considerazioni,

¹ Il letterato si appropria di tale binomio italianizzando l'espressione francese *liberté sage* coniata da Necker. M. Cesarotti, *Pronea. Componimento epico*, a cura di S. Puggioni, Esedra, Padova, 2016, p. 232

l'abate cercò di integrare la libertà in una forma tradizionale di saggezza universale, ancorata ai saldi ed immutabili principi della legge naturale. L'esercizio della creatività interiore, lungi dal poter costituirsi in un percorso autonomo, doveva sempre misurarsi e culminare, allora, nell'applicazione delle norme predeterminate della virtù e del bene. La libertà, piuttosto che scardinare le idee immutabili della saggezza, diveniva parte integrante di un sistema che orientava ogni individuo secondo le direttive della legge tradizionale².

L'abate, formatosi nell'ambiente culturale cattolico e illuminato del Seminario di Padova, cercò infatti di mediare ed integrare gli aspetti innovativi della cultura dei Lumi nell'orizzonte consuetudinario della sua città, tentando di stemperare le punte estremiste della filosofia radicale all'interno di una concezione religiosa cristiana. Tale impostazione si rispecchiò nella dottrina politica del nostro autore che, a seguito della caduta della Repubblica di Venezia, propose ai diversi governi che si avvicendarono nel territorio padovano, ovvero alla Municipalità di Padova del 1797, agli Asburgo dopo il trattato di Campoformio e infine dopo il 1805 all'impero di Napoleone, un modello politico in grado di armonizzare gli elementi di rottura che implicava la nuova concezione di cittadino, autonomo e indipendente, all'interno dei tradizionali rapporti sociali. A parere del nostro autore il maggior coinvolgimento della cittadinanza nella dialettica politica e la più ampia libertà del singolo non dovevano infatti né incrinare l'omogeneità e l'armonia della società, soprattutto relativamente alla questione religiosa, né intaccare l'ordine e le norme consuetudinarie che regolavano il vivere quotidiano degli strati popolari e più in generale la coesistenza civile.

Lo schema concettuale appena tratteggiato, pur se formulato diversamente a seconda dell'occasione, riposa nel fondo delle numerose pubblicazioni firmate da Cesarotti. Rielaborando e perfezionando i lineamenti fondamentali del suo pensiero, sforzandosi di chiarire fin nelle ultime deduzioni logiche particolari la propria visione del mondo, il letterato affrontò, infatti, temi appartenenti a svariati campi del sapere. Prima del maggio del 1797, anno della Municipalità di Padova, per la quale Cesarotti svolse delicati incarichi governativi, il letterato non partecipò tuttavia attivamente con scritti esplicitamente politici al vivo dibattito dei "Riformatori" sulle forme di governo³. Come è stato, infatti, notato da

² M. Maimone, *Libertà o legge. Il contributo di Melchiorre Cesarotti al dibattito scientifico, estetico e morale del Settecento*, in «Eurostudium3w», nn. 52- 53, luglio-dicembre 2019.

³ In una lettera inviata a M. De Van-Goens nel 1768, Cesarotti confessa l'"indifferenza" da lui nutrita nei confronti della filosofia politica dei "Riformatori": "L'Italia è ora inondata di Riformatori politici ed ecclesiastici: Libri anti-Gesuitici, anti-Romani, anti-Monacali ci assediano da tutte le parti. Ogni picciolo scrittoruzzo pieno di pedanteria, di fiele, e d'increanza si crede Fra Paolo, o Montesquieu: ma tutta questa immensa Biblioteca (se si eccettuano tre o quattro scrittori)

autorevoli interpreti come S. Romagnoli e M. Berengo, il letterato era privo di passione politica, perseguiva un ideale di “tranquillità” e pace ispirato dall’ozio classico, felice della contemplazione disinteressata della verità, lontano dal frastuono dell’*agorà*⁴.

Pur anelando all’isolamento campestre, Cesarotti possedeva una profonda capacità pragmatica di mediazione e accordo con la propria realtà sociale concreta, come dimostra la sua brillante carriera, che gli permise di affermarsi nel panorama intellettuale padovano. Appena licenziato dalla vita seminariale con il titolo d’abate nel 1750, pur rimanendo impiegato nella cattedra di retorica del convento patavino di San Antonio, iniziò a strutturare una solida rete di conoscenze con alcune case nobiliari, cardini della vita sociale e politica della Repubblica. Dopo aver stabilito un legame di fiducia con il lignaggio dei Querini ed esser entrato nelle grazie di Francesca Capodilista, nel 1760 il letterato venne nominato tutore privato presso una potente famiglia del patriziato di Venezia. Nella capitale della Repubblica, giostrandosi con equilibrio tra i conflitti che coinvolgevano i nobili suoi protettori, finì per guadagnare una discreta fama e la fiducia delle alte cariche del comando⁵, anche in virtù alle sue imprese editoriali, prima tra tutte la pubblicazione delle *Poesie di Ossian* del 1763⁶. Il favore governativo gli fruttò nel 1768 la nomina a professore di lingua greca ed ebraica presso l’università di Padova e, infine, a partire dal 1779, l’incarico di riformare l’accademia dell’omonima città, con la dignità vitalizia di “Segretario”, preposto alla selezione del corpo accademico⁷.

non vale una pagina dell’Opuscolo di Mr. d’Alembert sopra l’espulsione dei Gesuiti. I Teologi al solito combattono bestialmente al buio, e storpiano la povera ragione che sta di mezzo per accordarli: i politici fanno quasi tutti la corte ai principi, e quasi nessuno all’equità naturale. Le cose tra noi sono vicinissime a una crisi universale. L’ambizione ecclesiastica combatte colla secolare; questa la vincerà senza dubbio: io vorrei che l’umanità la vincessero una volta per sempre contro l’ambizione dei potenti; ma questo tempo è ancora lontano; e finchè [sic] non giunge, io non so risolvermi a prender certo interesse in queste brighe, e le riguardo solo con occhio d’indifferente curiosità”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXV, Molini, Landi e Comp., Firenze, 1811, pp. 185-86.

⁴ M. Berengo, *Rileggendo “Melchior Cesarotti politico”*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di E. Ghidetti e R. Turchi, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 73-78; S. Romagnoli, *Melchiorre Cesarotti politico*, in «Belfagor», a. III, n. 2 (31 marzo 1948), pp. 143-58.

⁵ P. Del Negro, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, in «Il Pensiero Politico», vol. 21, fasc. 3, 1988, pp. 301-16.

⁶ M. Cesarotti, *Poesie di Ossian, figlio di Fingal, antico poeta celtico. Ultimamente scoperte e tradotte in prosa Inglese da Jacopo Macpherson, e da quella trasportate in verso Italiano dall’Ab. M. Cesarotti, con varie annotazioni de’ due traduttori*, 2 tomi, Comino, Padova, 1763; Si veda a proposito: M. Cesarotti, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, a cura di G. Baldassarri, Mursia, Milano, 2018.

⁷ Per la biografia di Cesarotti si vedano: I. Teotochi Albrizzi, *Ritratti*, Bertoni, Brescia, 1807; G. Barbieri, *Elogio funebre dell’abate commendator Cesarotti letto nella insigne basilica di S. Antonio di Padova dal pubblico professore Giuseppe Barbieri celebrandosi le solenni esequie all’illustre defunto*,

L'abate non trovò, tuttavia, la propria realizzazione personale in tali attività, cercò, anzi, di sottrarsi il più possibile dai "pedanti" formalismi impostigli dalla funzione pubblica che gli era stata riconosciuta. Investì, dunque, fatiche morali e materiali nella villa ereditata nel 1781 in un piccolo podere della frazione di Selvazzano, che elesse a rifugio privato dove realizzare il suo ideale arcadico di "tranquillità" e virtù⁸. Su quel terreno curò la crescita di un giardino all'inglese, ispirato dalle forme spontanee, energiche e selvagge della natura libera, che dovevano, tuttavia, stemperarsi nelle forme geometriche e razionali dell'abitazione⁹.

Nella solitudine campestre il letterato mantenne comunque un vivace scambio con la società letteraria e filosofica europea, intervenendo nei principali dibattiti culturali del suo secolo. Gli anni Ottanta e Novanta del Settecento furono, anzi, fecondi per il nostro autore, che diede alle stampe scritti di pregio

Remondiniana, Bassano, 1809; A. Mazza, *Elogio storico-critico di Melchiorre Cesarotti tratto dalla necrologia letteraria di Luigi Bramieri*, in *Di Angelo Mazza stanze sdrucchiole a Melchior Cesarotti*, Dai Torchj Del Maino, Piacenza, 1809, pp. 39-72; G. Zuccala, *Saggio sopra la vita e le opere dell'abate Melchior Cesarotti commendatore del real Ordine della Corona di Ferro*, Antoine, Bergamo, 1809; G. Barbieri, *Della vita e degli studj dell'abate Melchior Cesarotti*, nel Seminario, Padova, 1810; S. A. Sografi, *Elogium Melchioris Cesarotti Patavini*, Typis Seminarii, Patavii, 1810; G. Barbieri, *Elogio dell'abate Cesarotti letto all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova il giorno 21 marzo 1811*, nel Seminario, Padova, 1811; G. Mazzoni, *Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti. Saggio d'uno studio*, in «Nuova rivista internazionale», 11, 4, 1880, pp. 277-97; G. Mazzoni, *Testimonianze storiche d'un letterato*, in *Tra libri e carte. Studi letterari*, Pasqualucci, Roma, 1887, pp. 171-98; AA.VV., *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. Barbarisi e G. Carnazzi, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, Milano, 2002; M. Cesarotti, *Parleremo allora di cose, di persone, di libri. Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, a cura di M. Fantato, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, 2006; P. Del Negro, *Nel retrobottega di un'accademia di fine Settecento. Melchiorre Cesarotti e il terzo tomo dei 'Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova'*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerici e Giuseppe Ricuperati*, a cura di D. Balani, D. Carpanetto, M. Roggero, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2008, pp. 187-205; AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, Esedra, Padova, 2011; C. Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Edizioni ETS, Pisa, 2012; F. di Brazzà, *Melchiorre Cesarotti*, Bonanno, Aci Reale-Roma, 2015; M. Cesarotti, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, a cura di Guido Baldassarri, cit.; V. Gallo, *Per Melchiorre Cesarotti. Un decennio di studi ed edizioni (2008-2017)*, in «Testo, studi di teoria e storia della letteratura e della critica», XXXIX, 75, 1, 2018, pp. 103-14.

⁸ C. Donà, *Villa Cesarotti a Selvazzano: origini e vicende storiche*, in AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 350-74.

⁹ A. Pietrogrande, *Il «poema vegetabile». Il giardino di Cesarotti a Selvazzano*, in AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 313-34.

come il *Saggio sopra la lingua italiana*¹⁰ e *La Filosofia del gusto*¹¹, mentre pianificava e redigeva, con un lavoro spossante che causò l'insorgere di una malattia oftalmica, l'opera monumentale di traduzione letteraria e poetica dell'*Iliade*¹². Tale attività culturale, caparbia e militante, non strideva, d'altronde, con l'ideale d'esilio campestre trasognato da Cesarotti. Lo studio e la ricerca contraddistinguevano, anzi, nella visione del nostro autore, proprio quel modo di vivere appartato, slegato dalle questioni del quotidiano. I suoi lavori, lungi dal porsi come contributi civili che interrogavano la dimensione culturale ed etica della condizione umana, si avvicinavano, infatti, alle varie tematiche in questione con saggio disinteresse, con il solo fine di sciogliere i "pregiudizi" ed i nodi concettuali che potevano impedire la piena affermazione della "ragione". Il pubblico ideale per il quale Cesarotti redigeva tali opere era composto, d'altronde, proprio da interlocutori che, per abbondanza di beni materiali, potevano esercitare liberamente e con tranquillità l'arte della contemplazione¹³.

¹⁰ M. Cesarotti, *Saggio sopra la lingua italiana*, Penada, Padova, 1785; si veda al riguardo C. Roggia, "De naturali linguarum explicatione": sulla preistoria del 'Saggio sulla filosofia delle lingue', in AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 43-66.

¹¹ M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto*, in *Festa pastorale celebrata dagli Arcadi nel fausto giorno, in cui nelle sale del Serbatoio di Roma fu collocata e dipinta l'effigie dell'inclito Meronte, abate Melchior Cesarotti*, Vescovi e Neri, Roma, 1785, pp. 13-38; ristampato recentemente in M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto*, a cura di R. Bassi, Venezia, Marsilio, 2010.

¹² M. Cesarotti, *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato da una scelta delle osservazioni originali de' più celebri critici antichi e moderni, e da quelle del traduttore*, Penada, Padova, 1786-1794, 10 voll.; si veda a titolo di esempio T. Matarrese, *Su Cesarotti traduttore dell'Iliade*, in AA. VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 107-16.

¹³ "Il diritto di giudicare non appartiene più esclusivamente a chi possiede i misteri della lingua greca, di cui si fa forse sonar tropp'alto, il vantaggio, nè [sic] ad una, dirò così confraternità particolar d'eruditi, ma si è comunicato per mezzo nostro a chiunque ha spirito, buon senso, cultura, letteratura, criterio. Ovunque giaccia l'errore, non è possibile che con un tale assedio postogli intorno abbia a celarsi più a lungo; e forza è che gli tornino vane tutte le difese, e l'insidie. Se dunque mi vien fatto con questo metodo di ridurre gli uomini colti a parlar d'Omero come d'un uomo, di fissare la sua giusta porzione di merito senza che si pretenda d'ingrossarla con accessori insignificanti ed equivoci, di far che una disputa letteraria non si cangi in affare di religione, o di stato, di assicurar alla critica il diritto d'una ingenua e nobile libertà, di togliere all'autorità il dominio della letteratura usurpato sulla ragione e sul gusto, se finalmente coll'esempio delle guerre Omeriche mi riesce di far sentire l'accieciamento [sic] dei partiti, e la logica del pregiudizio, onde i lettori imparino a guardarsene negli argomenti di maggior conseguenza, se, dico, la mia opera è avventurata a segno di produrre tutti questi effetti, io me ne terrò assai pago, e crederò di aver prestato ottimo servizio ancor più alla filosofia che alle lettere". M. Cesarotti, *Opere*, vol. VI, Molini, Landi e Comp., Firenze, 1809, pp. 246-47. Tale brano rielabora, dopo circa trent'anni, una riflessione compiuta da Cesarotti in un suo scritto giovanile: "Ma oltre gli spiriti illuminati, che intendono il vero fine della Tragedia, ed hanno conoscenza e sentimento dell'ottimo, i quali non dubito, che non siano per approvare la mia opinione, v'è un'altra specie

L'eco degli avvenimenti rivoluzionari rompe le consuetudini pacifiche ed idilliache del cenacolo di Selvazzano, nel quale si raccoglievano amici e studenti del letterato per condividere affetti e dibattiti letterari. A partire dal 1789, incalzato dal rapido alternarsi degli avvenimenti in Francia, poi dalla discesa dell'armata francese in Italia e, infine, dalla dissoluzione della Repubblica di Venezia, Cesarotti dovette rinunciare, infatti, al disprezzo aristocratico verso le ragioni della politica. Trascinato sempre più addentro agli eventi del suo territorio in virtù del prestigio letterario universalmente riconosciutogli, l'abate si sforzò, anzi, di comprendere le cause degli sviluppi rivoluzionari e di contribuire inoltre, attivamente, al corso della storia.

Le tracce della Rivoluzione nell'epistolario

La documentazione ad oggi disponibile non permette, purtroppo, di descrivere dettagliatamente le reazioni di Cesarotti agli eventi principali della Rivoluzione. È, tuttavia, possibile ricostruire le opinioni generali formulate dal nostro autore al riguardo degli snodi politici parigini. L'abate, pur se privo di "notizie abbastanza precise e distinte" su tale "singolar tragedia", riuscì, infatti, a comprendere con chiarezza ed intelligenza gli sviluppi politici d'Oltralpe. Confrontandosi empiricamente con il "turbine" rivoluzionario abbozzò già in questi anni i lineamenti concettuali che, una volta approfonditi e perfezionati, costituiranno il nucleo fondamentale della sua dottrina politica¹⁴.

La reazione del letterato alle "nuove di Francia" nel biennio 1789-1790, che il nostro autore commentò principalmente nello scambio epistolare con Costantino Zacco, fu sospettosa e contrastata. L'abate, pur accogliendo con positività l'idea generale di una riforma della monarchia, osservava con timore la violenta azione popolare, foriera di conflitto e di disordini. Gli "orrori

di popolo, composto di persone mezzane, nè [sic] dotte, nè ignoranti, fornite, d'un gusto naturale, e d' un buon senso non prevenuto da' precetti, nè schiavo della consuetudine: [...] credo che questo unito alle altre persone dotte e sensate, faccia un numero abbastanza grande per poter fissar della mia opinione una regola tanto generale, quanto può stabilirsi nelle materie di Gusto". M. Cesarotti, *Il Cesare e il Maometto. Tragedie del Signor di Voltaire trasportate in versi italiani, con alcuni Ragionamenti del Traduttore*, Giambattista Pasquali, Venezia, 1762, p. 224.

¹⁴ In una missiva inviata intorno al 1799, il letterato, informa il suo interlocutore di star riflettendo a posteriori sugli eventi che dalla Rivoluzione parigina portarono alla comparsa e alla subitanea caduta della Municipalità di Padova. Il nostro abate si stava confrontando in quel momento con un'opera di un autore appartenente allo schieramento "Repubblicano", ovvero la *Histoire de la République Française depuis la séparation de la Convention Nationale jusqu'à la Conclusion de la Paix contre la France et l'Empereur* di Desodoards: "Io leggo quest'opera con interesse e attaccamento, specialmente per molti dettagli sulle cose e sugli attori di questa singolar tragedia, di cui non avea notizie abbastanza precise e distinte". M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 2, a cura di G. Ortolani, Le Monnier, Firenze, 1946, p. 368.

parigini”, in maniera particolare la presa della Bastiglia, gli apparirono fin da subito il prodotto della sommossa sistematica ed organizzata di un “popolazzo” sovversivo, fomentato dalle direttive etiche e culturali del “filosofismo del secolo”. Preoccupato, il letterato constatava, infatti, la presenza diffusa nel cuore della società francese di un sapere “sofistico” che, dopo aver destituito i “principi” assoluti della verità religiosa, esautorava i fondamenti comuni e tradizionali “della morale e della politica”, ovvero le uniche leggi in grado di “ammazzar questa fiera da due piedi, chiamata uomo”. I “Filosofanti”, ovvero i “begli spiriti libertini”, si illudevano vanamente, poi, di poter sostituire le sagge norme della morale universale con “miserabili leggi” ed “imperfettissimi ordini” fondati sulla “precaria” forza autonoma “umana”. Senza l’azione saggia ed autoritaria di una norma assoluta, che interviene per regolare le relazioni intersoggettive, la società è destinata, tuttavia, a cadere nella brutale anarchia, condizione nella quale il conflitto tra le passioni dei singoli individui e dei gruppi sociali può esser risolto unicamente attraverso il violento “calcolo delle forze”¹⁵.

Nel clima più mite del 1790, una volta attenuatisi i fermenti popolari, Cesarotti, “malgrado le [sue] frequenti inquietudini”, riconsiderò le proprie

¹⁵ “Veramente le nuove di Francia non mi sono tanto care quanto avrei bramato, pure mi è carissima la vostra ufiziosità. Dio mi guardi dal far l’apologia degli orrori parigini come il dolce Gaveirac la fece del S. Bartolommeo: ma poiché si parla tranquillamente delle guerre politiche, e si racconta tutto giorno a sangue freddo anzi spesso con allegrezza che i Turchi o gli Austriaci, i Svezzezi, o i Russi trucidarono bravamente dieci o venti migliaja di nemici, e desolarono cento villaggi senza una ragione, nè [sic] collera, parmi che sia da stupirsi un po’ meno degli eccessi a cui si lascia trasportare un popolazzo infuriato che crede di vendicare i suoi torti. Del resto le Storie di tutte le nazioni presentano di queste scene d’atrocità quando appena era noto il nome di filosofia, e i filosofi appunto diranno che se si veggono ancora di questi spettacoli, quest’ è perché: lo spirito filosofico non è diffuso abbastanza. Voi però ben sapete ch’io sono assai lontano dal favorire il filosofismo del secolo, e che se fosse stato in me avrei da molto tempo confinati alle *petites-maison* molti di cotesti celebri Filosofanti, e più d’uno anche in galera. La mia Filosofia non è che quella di Necker, e questa è ugualmente nemica della sedizione che della tirannide e abborrisce la violenza di qualunque specie. Tocca a voi rispondere alle accuse contro il secolo filosofico, a voi dico begli spiriti libertini che trattate da pregiudizi tutti quei principi che sono l’unica base della morale e della politica, l’unico vincolo della società, l’unico freno che serve a reggere e ad ammazzar questa fiera da due piedi, chiamata uomo, e che dopo aver diffuso in tutte le classi la licenza la più sfrenata di spirito e abolito [sic] il fondamento d’ogni rimorso, v’immaginate poi che le vostre miserabili leggi, i vostri imperfettissimi ordini, la vostra forza precaria, i vostri sistemi sofistici possano supplire alla religione, all’idee ingenite dell’onesto e alle speranze future. Sì, le turbolenze istesse di Francia rendono un tristo omaggio alle dottrine di Necker: senza religione non v’è onestà naturale, senza onestà naturale non v’è dovere, senza dovere non si ubbidisce che alla forza. E quando è così non è che il calcolo delle forze che decida della ragione fra chi comanda e chi serve, fra il povero e’l ricco, il basso e il potente. Scusate questa tirata predicatoria”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVII, Molini, Landi e Comp., Firenze, 1809, pp. 329-31. La lettera secondo l’attendibile datazione di G. Ortolani risale al 12 agosto 1789. M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 2, cit., pp. 316-17.

opinioni su Parigi, proclamandosi “fermo” sostenitore della “fede dell’uomo e del cittadino”. La spaventosa violenza sprigionata nel corso dei primi “furori” dalla massa di “uomini armati” non doveva, infatti, destare consistenti timori. Nel nuovo clima, che tendeva a cristallizzare la Rivoluzione, tali disordini apparivano al letterato un effetto collaterale secondario destinato ad esaurirsi, dovuto all’improduttivo “fermento” delle “sette politiche” liberatesi dopo tempo dal controllo dello Stato. Nelle previsioni dell’abate, la comunità dei “buon[i] cittadin[i]” doveva trionfare sul “mostro” del “despotismo”, oltre che su ogni atto arbitrario della “malvagità” e del “fanatismo”, ed istituire successivamente un nuovo “governo” ispirato da un’“armonia incantatrice”¹⁶.

Eclissatasi la possibilità di una riforma moderata della monarchia con l’instaurazione della Repubblica nell’autunno del 1792, Cesarotti identificò nuovamente nell’alleanza tra *philosophes* radicali e popolo la causa della rovina anarchica della nazione francese. Il principio vizioso sul quale i “Masanielli ragionatori” avevano innalzato il loro “edifizio”, ovvero un “sistema di sceleratezza” ateo e disordinato, aveva avviato, infatti, un processo di disgregazione sociale che sarebbe culminato nell’avvento risolutorio di “stragi interne”¹⁷, preannunciate anche dall’“atroce” crimine compiuto dalla “nazione di mostri” che, in preda ad una “sceleratezza inaudita che fa detestar la natura

¹⁶ Si veda *ivi*, pp. 320-21. La lettera può essere consultata anche nella raccolta delle Opere di Cesarotti: “Chi vi riferì la mia diserzione, interpretò male uno sfogo dettato dal timore di veder rovinato il solo edificio politico degno della filosofia, e destinato al bene dell’uomo. Io non confondo gli accessori col principale, nè [sic] l’esecuzione col piano. Se si dovesse rinnegar la fede per l’abuso che ne viene fatto da’ suoi apostoli medesimi con la superstizione, l’ipocrisia e’l fanatismo, niun uomo onesto sarebbe oggi più cristiano [...] Io voglio star fermo nella fede dell’uomo e del cittadino malgrado le mie frequenti inquietudini”. Lettera a Costantino Zacco, 1790, in M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVII, cit., pp. 326-27; “Io che, con permissione del nostro Zandrini, non disamo l’allegorismo, credo di trovar l’emblema della nuova costituzione Francese nella favola di Cadmo. Il dragone di Marte da lui ucciso è il mostro del despotismo, i suoi denti che produssero una messe di uomini armati pronti a straziarsi fra loro sono i furori e gli eccessi delle varie sette politiche che si combattono nel primo fermento; quei che alfine restarono padroni del campo, e uniti in concordia fabbricarono Tebe al suono armonico d’una cetra saranno i buoni cittadini, che trionfando della malvagità e del fanatismo, pianteranno solidamente la base d’un governo che manderà un’armonia incantatrice degna degli orecchi di Necker e di S. Pierre”. *Ivi*, p. 327.

¹⁷ “Sento l’ultima brutalità della Francia rapporto alla religione, ch’io reputo la più fatale per l’Europa e d’un danno immenso ed irreparabile. Sono certissimo che la religion naturale che vuol sostituirsi al Cristianesimo non è che una maschera dell’ateismo; e una religione abbinata col presente sistema di sceleratezza [sic] e d’atrocità, palesa abbastanza quanto debba esser utile alla morale e agli stati. Consolatemi con qualche notizia di stragi interne che sono la mia sola speranza”. *Ivi*, pp. 335-36.

umana”, aveva giustiziato il Re Luigi XVI nel 21 gennaio del 1793¹⁸. Posto di fronte alle sconcertanti prospettive alle quali conduce il “fanatismo di libertà”, Cesarotti compatì “perfettamente” “Hobbes”, il filosofo dell’assolutismo, che per contrastare le derive anarchiche parteggiò schierandosi a favore del “despotismo”¹⁹.

Il vibrante “accento declamatorio”, ovvero la “collera” con la quale l’abate confidava le sue riflessioni politiche, si disperse alla discesa in Italia delle armate francesi che, insieme all’esercito asburgico, trasformarono il territorio veneziano in un teatro di guerra a partire dal maggio del 1796. La Repubblica non soffrì, tuttavia, solo indirettamente il conflitto; già nel mese di giugno dello stesso anno aveva consegnato all’*Armée d’Italie* il controllo della città di Verona, cardine strategico per il dominio dei territori della terraferma²⁰. Mentre i “partegiani della bella rivoluzione” sostenevano l’esercito francese, descrivendolo come “ospit[e] discretissim[o] e gentilissim[o]”, Cesarotti osservando con preoccupazione le vicende dello “Stato Veneto”, “vedeva comparire” al contrario all’orizzonte un inarrestabile “diluvio di mali”²¹. L’“entusiasmo democratico” ormai diffuso tra i

¹⁸ “Io gemo e fremo tuttavia a quest’idea d’atrocità e di sceleratezza inaudita che fa detestar la natura umana. Vieni, vieni ad aiutarmi a sfogar il cordoglio che m’opprime e il furore che mi divora contro questa nazione di mostri”. Lettera a Mons. D. Pinato in M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 2, cit., pp. 332-33.

¹⁹ “[...]mi trovo nel mio ritiro di Selvagiano, ch’è divenuto abitabile, e che promette un asilo dolce e piacevole alla mia sentimentale e un po’ trista filosofia, se pure dopo l’abuso atroce che si è fatto di questo nome, e più permesso a un uomo onesto di chiamarsi filosofo. Il mio abbominio anzi orrore per cotesti Masanielli ragionatori non può giunger più oltre, nè [sic] mi consola che la speranza anzi certezza, che il loro mal accozzato edificio cadrà necessariamente sui loro capi, e i loro nomi saranno consacrati all’esecrazione dei secoli. Mi piace però di vedere che io, non mi sono ingannato nel giudizio che ho fatto de la Fayette ch’io credei sempre condotto da rette intenzioni, come lo erano Necker, Lally-Tolendal, Clermont Tonnerre ed alcuni altri. Ma quelli seppero ritirarsi a tempo; e questi forse non può anche volendolo, trovandosi in tal situazione ove qualunque suo passo è ugualmente pericoloso. Così probabilmente egli dovrà soggiacere al destino di tutti gli uomini onesti che tentarono di quelle imprese nelle quali non si può riuscire senza la cooperazione dei scelerati. Io compatisco perfettamente Hobbes che divenne partigiano del despotismo per l’orrore concepito delle scelleraggini prodotte dal fanatismo di libertà”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVII, cit., pp. 332-33. Si veda anche M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 2, cit. pp. 328-29.

²⁰ P. Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, vol. VIII, *L’ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, Roma, pp. 191-262.

²¹ “Lo Stato Veneto non è più l’asilo della tranquillità, e molto meno Verona [...] I partegiani della bella rivoluzione sostengono che tutto vi procede con disciplina e con ordine, e che i nuovi ospiti sono discretissimi e gentilissimi specialmente col bel sesso: ma lo spavento e la fuga di tanti cittadini e lo squallore della città rendono testimonio alquanto diverso [...] Noi siamo inondati da un diluvio di mali senza che si veda comparir la colomba col ramoscello d’olivo in bocca, né

sudditi della Serenissima minacciava infatti di “essere fatale” per Venezia e doveva essere immediatamente “oppresso”. Il letterato mostrava, tuttavia, sfiducia nella sua “barcaccia”, ovvero nella decadente Repubblica, condotta da “timonieri” inetti, che dormivano ingenuamente “sonni tranquilli” e si dedicavano all’“Opera” musicale ignorando il “nembo che li circonda[va]”²².

Il 28 aprile del 1797, pochi giorni prima della definitiva capitolazione di Venezia, Padova si svincolava dal governo della dominante. Dopo aver innalzato l’albero della libertà si costituiva in Municipalità autonoma ed entrava nell’orbita del dominio francese. Il nostro autore, “penetrat[o] da una cupa amarezza” e timoroso di cadere “vittima” di qualche “sopraffazione violenta”, rientrò nella città dalla sua Selvazzano “per intender meglio lo stato degli affari e per non esser al caso spettatore se non vittima di qualche sopraffazione violenta”. Sconfortato, desiderava solamente ritirarsi nella “solitudine” e rimanere “all’oscuro di quanto accade”. Abbozzò persino gli estremi di un testamento, invocando un sonno profondo per “risvegliar[si] tranquillo o non risvegliar[si] mai più”²³.

Dopo il trattato di Campoformio del 1797, l’annessione austriaca del territorio veneto e la conseguente dissoluzione della Municipalità di Padova, il letterato, raccogliendo le informazioni particolareggiate di cui non aveva potuto usufruire nel decennio precedente, ritornò a riflettere sugli avvenimenti rivoluzionari. Le sue considerazioni, pur legandosi con maggiore accuratezza agli eventi e pur discernendo con nuova chiarezza le diverse configurazioni istituzionali succedutesi nel corso della Rivoluzione, non si discostarono nelle loro linee concettuali generali dal quadro già abbozzato negli anni precedenti.

vi sia almeno un’arca di Noè dove riposarsi”. M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 2, cit., p. 348; si veda anche: Ivi, pp. 356-57.

²² “L’uomo propone, e il diavolo dispone. Gli elementi fanno la corte alla Francia: la terra, l’aria, ed il mare sono divenuti rivoluzionari e il fine di queste Convulsioni elementari non è meno incerto ché quello delle politiche [...] Questo entusiasmo democratico che si diffonde, se non è oppresso, minaccia d’esser fatale. In verità io non so come i timonieri della nostra barcaccia possano dormir tranquilli, non che occuparsi dell’Opera in mezzo a questo nembo che li circonda”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVII, cit., pp. 340-41.

²³ “Tornai jersera da Selvaggiano per intender meglio lo stato degli affari; e per non esser al caso spettatore se non vittima di qualche sopraffazione violenta. Io per altro vi accerto che non ho nessun timor personale, e che sono preparato a qualunque evento; solo ho l’anima penetrata da un’amarezza cupa, e talora da un’apatia disperata e stupida. Ho persino perduta quell’accensione di collera, e quell’impeto declamatorio che mi teneva in vita. Se il cielo vuole che costoro partano, io tornerò ad immergermi nella mia solitudine per essere affatto all’oscuro di quanto accade. Vorrei dormir sempre per risvegliarmi tranquillo o non risvegliarmi mai più”. Ivi, pp. 339-40. Si veda anche M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 2, pp. 355-56. Ritengo valida l’ipotesi di G. Ortolani, sembra plausibile datare la lettera in questione, se non precisamente al 28 aprile del 1797, almeno nel periodo compreso tra aprile e maggio 1797, correlandola al processo di formazione del governo municipale padovano.

Come ricorderà Cesarotti in una lettera del 1801, “Lo spettacolo immanente” degli Stati Generali, “invitati” dal “sovrano” “amico” e “padre” del suo “popolo”, suscitò nell’autore sentimenti contrastanti, timori e “titubanti speranze”. “Abbagliato dai sofismi spezziosi e dall’eloquenza entusiastica dei filosofismi” il nostro autore, piuttosto che “disperar della natura umana”, credette che l’auspicata riforma della monarchia per iniziativa del Re potesse portare gli “uomini” ad “essere volontariamente onesti e felici”. Già dalle “prime operazioni” dell’“Assemblea” il letterato intuì, tuttavia, che dietro la “macchina” rivoluzionaria si agitavano passioni viziose ed egoiste, inasprite da “tutte le furie del fanatismo”²⁴.

La “Prima Assemblea”, nonostante la sua illegittimità, manteneva, tuttavia, ancora un carattere di onestà secondo l’autore, che aveva già esposto nel 1799 i suoi giudizi sui governi parigini. “Gli assassini, i sicari i libellisti calunniatori” che consideravano il “Clero” e la “Nobiltà” come nemici “assoluti del popolo” erano ancora esclusi, infatti, dalla nazionale costituente. Le misure promulgate dalla successiva Assemblea legislativa “Giacobina” e ancor di più dalla “Democratica assoluta” Convenzione dovevano invece “riputarsi nulle, ingiuste, illegali, dettate dal furore e dall’odio”. In particolare, la condanna doveva ricadere sulle norme costituzionali repubblicane dell’anno I, che “autorizza[va]no le insurrezioni popolari, e distrugg[evano] dai fondamenti le basi non solo della Monarchia ma di qualunque Repubblica”²⁵.

Per un buon governo della società

Impaurito ed angosciato dagli eventi rivoluzionari, determinato a comprendere a fondo le leggi universali intrinseche al funzionamento della società per definire una procedura politica in grado di arginare e di spegnere il “fanatismo” del “popolazzo”, Cesarotti guardò, dunque, con nuovo interesse alla scienza politica.

²⁴ “Non volendo disperare della natura umana, o abbagliato dai sofismi spezziosi e dall’eloquenza entusiastica dei filosofanti del secolo, volli credere anch’io, che l’infelicità del mondo fosse opera dei pregiudizi politici e delle costituzioni viziose, e che potesse trovarsene una, per cui gli uomini fossero necessitati ad essere volontariamente onesti e felici, e che perciò qualunque sforzo per giungere a questa meta fosse saggio, onesto ed eroico”. M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 1, Le Monnier, Firenze, 1945, p. 440; per il commento sugli Stati Generali si veda ivi, p. 443.

²⁵ “La prima Assemblea, che pure fu la più onesta per quelle innovazioni che operò come sovrana quando non era che commissaria, e per conseguenza non aveva diritto di eccedere i suoi mandati. [...] la seconda assemblea fu composta quasi tutta di Giacobini, e che Giacobina o Democratica assoluta fu pure la Convenzione e perciò tutte le sue operazioni devono riputarsi nulle, ingiuste, illegali, dettate dal furore e dall’odio. [...] i principi e gli esempi della Convenzione autorizzano tutte le insurrezioni popolari, e distruggono dai fondamenti le basi non solo della Monarchia, ma di qualunque Repubblica”. Lettera a Mons. D. Pinato, 12 marzo 1799, in M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol 2, cit., pp. 367-68.

L'abate meditò sulle opere di Rousseau per comprendere i meccanismi e le dinamiche della sovranità popolare, anche se si interessò con particolare trasporto alle opere di Necker e attraverso il filtro delle riflessioni del finanziere francese ad Hobbes²⁶.

Il celebre filosofo, che diede alle stampe la sua opera più rinomata, il *Leviatano*²⁷, nei turbolenti anni della Rivoluzione inglese, identificò nella forza autoritaria dello Stato l'unica potenza in grado di limitare le bramosie di dominio dei singoli individui e di imporre, così, alla comunità una legge di pace e benessere. A seguito di una considerazione razionale ed utilitaristica, gli esseri umani rinunciavano volontariamente, infatti, a parere di Hobbes, alla loro libertà naturale, alienandola in un potere esteriore per ricevere in cambio la sicurezza personale. Tale *pactum subiectionis* posto a fondamento dello Stato sanciva, tuttavia, l'infelice ed originaria condizione degli individui, incapaci in ultima istanza di organizzarsi autonomamente e di regolare reciprocamente la propria volontà²⁸.

In direzione opposta alla dottrina sviluppata da Hobbes si erano sviluppate nel corso della medesima Rivoluzione le teorie diffuse nell'esercito repubblicano, ispirate da una visione religiosa razionale e tollerante, secondo la quale gli individui, intrinsecamente virtuosi, piuttosto che ritirarsi nella dimensione atomistica e violenta dell'egoismo avevano la possibilità di risolvere le loro controversie, in primo luogo quelle relative alla fede, tramite il dibattito e il confronto razionale. Traducendo questa concezione dottrinale in chiave

²⁶ Tra i molti brani nei quali il letterato esprime il suo giudizio intorno al politico francese, si veda una lettera inviata a Madame de Staël, nella quale Cesarotti commenta lo scritto dedicato dalla letterata alla memoria del padre, ovvero *Du caractère de M. Necker et de sa vie privée* del 1804: "Dacchè [sic] mi vennero alle mani le opere di M. Necker, furono per me un lampo elettrico, che mi sparse lo spirito d'una luce nuova e mi scosse tutte le fibre dell'anima. Il filosofo sublime e sensibile, l'apostolo della più pura moralità, il ministro della virtù, il Genio d'una eloquenza propriamente *eterea*, questo composto di qualità superiori innestate e fuse in un solo essere, mi colpì della più alta sorpresa. Vidi per esso realizzati quegl'idoli intorno ai quali io andava vaneggiando da lungo tempo, e mi si affacciò viva e spirante quell'idea di perfezione ch'io non cessava di vagheggiare con più di trasporto che di speranza. Da quel punto divenni l'entusiasta il più appassionato e poco meno che l'adoratore di Necker e mi feci una gloria di riversar su quanti mi avvicinarono la piena della mia ammirazione". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVIII, Niccolò Capurro, Pisa, 1813, pp. 320-21.

²⁷ T. Hobbes, *Leviatano*, Laterza, Bari, 1992.

²⁸ AA.VV., *La filosofia di Thomas Hobbes*, Franco Angeli, Milano, 2009; N. Bobbio, *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino 1989; T. Hobbes, *Elementi di filosofia. Il corpo – L'uomo*, a cura di A. Negri, UTET, Torino, 1972; C. Schmitt, *Sul Leviatano*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna, 2011.

politica, si prefigurava già una comunità fondata sul dialogo tra le parti, aperta ad una partecipazione allargata²⁹.

Mediando tali teorie tra loro contrapposte in una sintesi originale nel trattato allegorico intitolato *La favola delle api*, pubblicato nel 1714³⁰, Bernard Mandeville dipinse il quadro di una società nella quale le passioni egoistiche e materialistiche degli individui, piuttosto che sfociare in furori nichilistici e distruttivi, si limitavano reciprocamente tramite contratti ed accordi economici. Gli individui della *Favola*, controllando ed indirizzando la propria pulsione interiore a seguito di un calcolo razionale dei rischi e dei benefici, davano vita, infatti, ad un processo virtuoso, culminante nell'instaurazione di un sistema socio-economico che, pur se fondato sulla disuguaglianza materiale tra i cittadini e, dunque, apparentemente vizioso, era strutturalmente solido, articolato e produttivo. L'equilibrio tra desiderio e facoltà autoregolativa sollecitava, infatti, secondo il pensatore olandese, l'iniziativa del singolo, il quale, offrendo il suo lavoro in cambio dei beni materiali che assicuravano la felicità personale, contribuiva a sua volta al rafforzamento e all'arricchimento della comunità³¹.

Già un contemporaneo di Mandeville, William Defoe, che si cita qui a titolo di esempio, mostrò, tuttavia, in una sua rinomata opera, *Moll Flanders*³², i risvolti drammatici concreti di tale dottrina sociale. Nel suo racconto i numerosi personaggi, sempre incalzati da desideri materiali e dal timore dell'indigenza, sacrificano per la massimizzazione del profitto personale ogni istanza psicologico-affettiva della coscienza, a partire dagli affetti familiari e sentimentali, divenendo, così, "stranier[i] a sé stess[i]"³³.

²⁹ P. Adamo, *Pluralismo confessionale, società commerciale, ordine spontaneo: le metafore del mercato dopo la Gloriosa*, in AA.VV., *Fede, Mercato e Utopia. Modelli di società tra economia e religione (secc. XVI-XXI)*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 39-66; B.M. Friedman, *A Moral Inquiry with Religious Origins*, in «The American Economic Review», vol. 101, n. 3, May 2011, pp. 166-70.

³⁰ B. Mandeville, *La favola delle api, ovvero, vizi privati, pubblici benefici con un saggio sulla carità e le scuole di carità e un'indagine sulla natura della società*, a cura di T. Magri, Laterza, Roma-Bari, 1987.

³¹ T. Magri, *Introduzione*, in B. Mandeville, *La favola delle api, ovvero, vizi privati, pubblici benefici con un saggio sulla carità e le scuole di carità e un'indagine sulla natura della società*, cit., pp. V-XLI; C. Perrotta, *Le teorie del consumo prima di Smith: dalla polemica sul lusso all'idea di capitale umano*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», vol. 6, n. 3, 1988, pp. 17-58; S. Rashid, *Mandeville's Fable: Laissez-faire or Libertinism?*, in «Eighteenth-Century Studies», vol. 18, n. 3, spring 1985, pp. 313-30; D. Runciman, *Political Hypocrisy. The mask of power, from Hobbes to Orwell and beyond*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2008, pp. 45-73; J. D. Young, *Mandeville: A Popularizer of Hobbes*, in «Modern Language Notes», vol. 74, n.1, January 1959, pp. 10-13; L. Zani, *Il paradosso di Mandeville*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», vol. 52, n. 6, novembre-dicembre 1960, pp. 677-80.

³² D. Defoe, *Moll Flanders*, a cura di A. Bibbò, Feltrinelli, Milano, 2019.

³³ Antonio Bibbò, *Prefazione*, in D. Defoe, *Moll Flanders*, cit., pp. 7-34; D. Donoghue, *The Values of "Moll Flanders"*, in «The Sewanee Review», vol. 71, n. 2, spring 1963, pp. 287-303; D. Giglioli, *Il*

Riesaminata criticamente e depurata dal linguaggio libertino di Mandeville e dalle amare osservazioni ironiche di Defoe, codificata nelle opere di Adam Smith ed importata in Francia da alcuni pensatori e riformatori illuministi, come ad esempio da R.-J. Turgot, la struttura concettuale sopraesposta divenne il fondamento per l'elaborazione di un nuovo pensiero ottimista che, riconoscendo ogni individuo come un soggetto moralmente ed economicamente attivo, autonomo ed intraprendente, identificava il progresso della civiltà con la trasformazione in chiave liberista delle strutture politiche ed economiche tradizionali. Fu in opposizione alle conseguenze più radicali previste da tali progetti di liberalizzazione che il mercantilista Necker, filosofo, economista ed osservatore intelligente, elaborò i fondamenti della propria economia politica³⁴.

Secondo il celebre finanziere francese la liberalizzazione economica generale e sistematica avrebbe favorito esclusivamente i grandi proprietari, i quali, una volta disciolti dagli obblighi tradizionali verso la comunità e dal pagamento delle imposte, avrebbero fatto leva sulla loro ricchezza per stipulare contratti altamente redditizi. Sul lungo periodo questa dinamica strutturale avrebbe prodotto una forte sperequazione economica tra i proprietari e la maggioranza povera della popolazione e causato tensioni sociali pericolose per la nazione, che potevano deflagrare in un conflitto civile e portare alla dissoluzione dello Stato. Per garantire l'ordine pubblico e l'autoconservazione del Regno il governo, pur accogliendo alcune istanze volte alla liberalizzazione del mercato, doveva, dunque, mantenere il dominio sul tessuto economico, così

monologo interrotto. Per una revisione della storia del personaggio settecentesco, in G. Bottioli, *Problemi del personaggio*, Bergamo University Press, Bergamo, 2001, pp. 168,178; J. McMaster, *The equation of love and money in "Moll Flanders"*, in «Studies in the Novel», vol. 2, n. 2, summer 1970, pp. 131-44; M. E. Novak, *Conscious Irony in Moll Flanders. Facts and Problems*, in «College English», vol. 26, n. 3, December 1964, pp. 198-204; E. Pulcini, *Riconoscimento, autenticità, autoriconoscimento*, in «Archivio di Filosofia», vol. 77, n. 2/3, 2009, pp. 209-17; S.J. Rogal, *The profit and loss of Moll Flanders*, in «Studies in the Novel», vol. 5, n. 1, spring 1973, pp. 98-103.

³⁴ J. Jennings, *The Debate about Luxury in Eighteenth-Century and Nineteenth-Century French Political Thought*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 68, n. 1, January 2007, pp. 79-105; D. Piana, *La nozione di senso morale in Adam Smith e l'irreversibilità delle norme sociali*, in «Il Politico», vol. 65, n. 1 (192), gennaio-marzo 2000, pp. 121-40; E. Rothschild, *Adam Smith and Conservative Economics*, in «The Economic History Review», vol. 45, n. 1, February 1992, pp. 74-96; E. Rothschild, *What Is Security?*, in «Daedalus», vol. 124, n. 3, summer 1995, pp. 53-98; E. Rothschild, *Social Security and Laissez Faire in Eighteenth-Century Political Economy*, in «Population and Development Review», vol. 21, n. 4, December 1995, pp. 711-44; E. Rothschild, *Isolation and Economic Life in Eighteenth-Century France*, in «The American Historical Review», vol. 119, n.4, October 2014, pp. 1055-82; L. Vardi, *Rewriting the Lives of Eighteenth-Century Economist*, in «The American Historical Review», vol. 114, n. 3, June 2009, pp. 652-61; A. Zanini, *Morale ed economia politica in Adam Smith. Il posto occupato dalla "Theory of moral sentiments"*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», vol. 7, n. 2/3, 1989, pp. 29-35.

da poter redistribuire parzialmente le ricchezze, provvedere al sostentamento della comunità ed attenuare in questo modo le ostilità intrasociali, cristallizzando il conflitto. I grandi proprietari mantenevano, comunque, una posizione economica dominante, mentre per la maggioranza povera il finanziere prevedeva l'avviamento di un programma di indottrinamento etico-religioso, per suscitare rispetto nel sistema vigente basato sulla disuguaglianza economica, un principio incontestabile che, sempre a parere dell'economista francese, trovava d'altronde la sua legittimità nelle prescrizioni delle leggi naturali e religiose. Sul versante istituzionale il governo, espressione del potere esecutivo, doveva mantenere la propria preminenza sul potere legislativo, in modo tale poter intervenire nel dibattito assembleare ed evitare, così, l'opera disgregatrice delle fazioni particolari³⁵.

Il nostro letterato si riconobbe in quest'ultimo modello teorico di organizzazione sociale che, pur in una cornice autoritaria, ammetteva una limitata integrazione degli esponenti notabili del Terzo Stato nel corpo della classe dirigente. Gli esiti della Rivoluzione infransero, tuttavia, le speranze dell'abate, il quale, rimanendo fedele al modello proposto dall'economista francese, identificò negli egoismi delle fazioni e nell'azione disgregatrice dei Lumi la causa viziosa della decadenza della nazione d'Oltralpe.

La politica di Cesarotti: il giudizio degli storici

In virtù dei documenti e delle considerazioni appena esposte, la storiografia italiana liberale, pur considerando Cesarotti un letterato distintosi nel dominio filosofico e letterario con intuizioni innovatrici e feconde, prefiguratrici della nuova cultura romantica, ritenne il nostro autore un esponente intelligente della classe intellettuale conservativa. Al di là di G. Marzot, che riconobbe al letterato una volontà riformatrice moderata, rispettosa dell'unità e dell'armonia sociale³⁶, i celebri studiosi che si confrontarono con le opere dell'abate, a partire da De Sanctis e Mazzoni, pur riconoscendo la profondità e la spregiudicatezza del pensiero estetico di Cesarotti, notarono criticamente nell'autore la persistenza di un atteggiamento politico timido, opportunista e pavido³⁷. Questa formula interpretativa, che riscontrava nel pensiero di Cesarotti tanto motivi progressisti

³⁵ H. Grange, *Necker devant la Révolution française. Une constitution à l'anglais et une société de notables*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 254, 1983, pp. 596-99; j. Necker, *Elogio di J.-B. Colbert*, a cura di M. Grillo, C.U.E.C.M., Catania, 1987; J. Necker, *Federalismo e governo forte*, a cura di M. Migliorini, A. Guida, Napoli, 1996.

³⁶ G. Marzot, *Il gran Cesarotti. Saggio sul preromanticismo settecentesco*, La Nuova Italia, Firenze, 1949.

³⁷ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Domenico e Antonio Morano, Napoli, 1870-1871; G. Mazzoni, *Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti. Saggio d'uno studio*, cit., pp. 277-97.

quanto istanze conservative, una volta mediata dalla riflessione estetica di Croce, venne ereditata e perfezionata da Binni, che, nel celebre saggio sul *Preromanticismo italiano*, dimostrò con una rigorosa argomentazione la compresenza di un acritico “compromesso” tra intuizioni romantiche e leggi di natura illuministiche negli scritti del letterato³⁸.

Il dibattito successivo si inserì nel solco della proposta interpretativa avanzata da Binni. Nel 1948 S. Romagnoli, accentuando gli elementi conservatori se non reazionari presenti negli opuscoli politici del letterato, considerò Cesarotti un pensatore ostile alla riforma o al rovesciamento dell’Antico Regime. Il letterato, che con pessimismo riteneva l’essere umano incapace di esercitare autonomamente la propria libertà, auspicava la formazione di un governo autoritario in grado di dirimere con la forza i conflitti sociali e di imporre, così, il rispetto dell’ordine, tutelando di conseguenza la posizione sociale e la “tranquillità” del nobile studioso³⁹. Nel 1999 M. Berengo, ritenendo ancora valida l’interpretazione di Romagnoli, considerò Cesarotti un intellettuale privo di passione politica, ben integrato nel sistema di potere d’Antico Regime⁴⁰.

Un’altra corrente di studi, iniziata da E. Bigi nel 1958, valorizzò invece gli aspetti progressivi della teoria del compromesso elaborata da Binni, radicalizzandola. Questa nuova lettura presentava Cesarotti come un “critico militante” eclettico, insofferente al rigore logico della filosofia sistematica. L’abate attingeva, infatti, rapsodicamente idee e concetti da dottrine differenti per elaborare delle proposte di riforma razionali riguardanti determinati aspetti della cultura e della società. I testi del letterato devono essere, allora, compresi a partire dalla contingenza storica della loro genesi e dal dibattito tematico nel quale si inseriscono. Tentare di ricondurre i numerosi contributi di Cesarotti ad espressioni particolari di una visione del mondo salda ed unitaria sarebbe velleitario, oscurerebbe, anzi, l’autentico contributo apportato dal nostro autore all’attività riformatrice dei Lumi⁴¹. Questa nuova impostazione della problematica, che, liberando l’attività di ricerca dalla necessità di articolare sistematicamente il pensiero del letterato ha spronato un’indagine minuziosa delle opere del nostro autore⁴², ha influenzato anche l’interpretazione della

³⁸ B. Croce, *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale, Teoria e storia*, Laterza, Bari, 1946; W. Binni, *Melchiorre Cesarotti e la mediazione dell’Ossian*, in Id., *Preromanticismo italiano*, ESI, Napoli, 1947, pp. 185-252.

³⁹ S. Romagnoli, *Melchiorre Cesarotti politico*, cit., pp. 143-58.

⁴⁰ M. Berengo, *Rileggendo “Melchiorre Cesarotti politico”*, cit., pp. 73-78.

⁴¹ E. Bigi, *Le idee estetiche del Cesarotti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVI (1958), pp. 341-66.

⁴² Si cita a titolo di esempio: F. Biasutti, *Tra ragione ed esperienza. Melchiorre Cesarotti nella cultura filosofica del suo tempo*, in AA.VV., *Aspetti dell’opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 1-18; A. Battistini, *Un “critico di sagacissima audacia”: il Vico di Cesarotti*, in Ivi, pp. 19-70; G.

storiografia politica sull'abate. G. Santato ha riscontrato, infatti, nei moderati opuscoli rivoluzionari, la giustapposizione eclettica e non mediata di elementi progressivi liberali e di istanze conservative d'Antico Regime⁴³.

L'impostazione storiografica liberale è stata ribaltata dalle ricerche di P. Del Negro che, studiando approfonditamente le opere di stampo politico-culturale dell'abate, ritenne Cesarotti non un pensatore di passaggio, scisso tra due dimensioni opposte e irriducibili, ma un filosofo sistematico, fautore di una visione etico-pratica giacobina e democratica, incentrata sulla meritocrazia, finalizzata all'emancipazione culturale e materiale dei cittadini. Provvisto inoltre di intelligenza pratica e di senso concreto, Cesarotti, per tradurre in pratica le istanze del suo piano di riforma, che non poteva essere realizzato integralmente, ricercò sovente con successo il compromesso con le diverse forze politiche dominanti che si avvicendarono nel territorio veneziano⁴⁴.

Gli articoli di Del Negro suscitarono un nuovo e acceso dibattito sull'atteggiamento politico dell'abate. D. De Camilli propose un'appassionata confutazione della rivisitazione proposta, riabilitando l'ipotesi già avanzata dal De Sanctis di un Cesarotti opportunista⁴⁵. Su una linea simile si orientarono gli studi di V. Gallo, che nell'interpretare le poesie celebrative del nostro autore le considerò l'opera di un "poeta di Stato"⁴⁶. Voci altrettanto autorevoli, come quelle di V. Criscuolo e C. Chiancone, sostennero, invece, la validità delle tesi di Del

Pizzamiglio-M. Fantato, *Per l'Epistolario di Melchiorre Cesarotti*, in Ivi, pp. 71-114; C. Grandis, *Il testamento di Melchiorre Cesarotti*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), pp. 219-36; R. Rabboni, *Cesarotti e Conti (con Voltaire)*, in AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 67-68; S. Contarini, *Una tragedia "tetra e feroce": Alfieri e Cesarotti*, in Ivi, pp. 89-107; G. Baldassarri, *L'Ossian' di Cesarotti*, in Ivi, pp. 155-87; G. Ronconi, *La 'Lettera di un padovano' e la polemica Cesarotti-Denina*, in Ivi, pp. 187-218; C. Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, cit.; Fabiana di Brazzà, *Melchiorre Cesarotti*, cit.; M. Cesarotti, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, a cura di Guido Baldassarri, cit.

⁴³ G. Santato, *Melchiorre Cesarotti e la Municipalità democratica di Padova*, in «Padova e il suo territorio», 70 (1997), pp. 16-18; G. Santato, *Melchiorre Cesarotti: un repubblicano mite*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*. Convegno di studi nel secondo centenario della caduta della Repubblica veneta, Padova 10 maggio 1997, a cura di A. Balduino, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 109-41; G. Santato, *Il pensiero politico di Melchiorre Cesarotti*, in AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 229-52.

⁴⁴ P. Del Negro, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 301-16; P. Del Negro, *'L'Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriottismo'. Melchiorre Cesarotti e il progetto di riforma dell'Università di Padova nel 1797*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienze*, a cura di L. Rossetti, Lint, Trieste, 1988, pp. 375-402; P. Del Negro, *Melchiorre Cesarotti segretario dell'Accademia di Padova*, in AA.VV., *Melchiorre Cesarotti*, a cura di A. Daniele, cit., pp. 253-82.

⁴⁵ D. De Camilli, *Il cittadino Melchior Cesarotti*, in «Rivista di studi napoleonici», n° 1-2 (1992), pp. 141-77.

⁴⁶ M. Cesarotti, *Poesie*, a cura di V. Gallo, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2016.

Negro⁴⁷. Sulla stessa linea interpretativa si riconobbe L. Guerci, che ritenne Cesarotti un pensatore liberale, favorevole all'introduzione nella società veneta di un sistema sociale dinamico e meritocratico, incentrato sull'uguaglianza giuridica, sul diritto alla felicità e conseguentemente sulla proprietà privata⁴⁸.

La nuova proposta interpretativa valicò, inoltre, i confini della ricerca storico-politica e riaccese il dibattito sulla produzione filosofica e letteraria del nostro autore. Cogliendo lo spunto di Del Negro, nel 1998 P. Ranzini, dopo un lavoro decennale, rivalutò la teoria del "Cesarotti romantico" espressa in un trascurato saggio di G. Costa⁴⁹. La studiosa distinse nelle opere del letterato una teoria estetica esplicita e formale di stampo sensistico-razionalistico, consona all'ambiente accademico nel quale operava Cesarotti, da una concreta ed implicita attività poetica di natura romantica, che prefigurava il sorgere di una nuova cultura, di una nuova idea di individuo. Radicalizzando le conclusioni di Ranzini e rifiutando, più o meno decisamente, la teoria del compromesso, numerosi studiosi hanno recentemente valorizzato gli aspetti romantici del pensiero di Cesarotti⁵⁰.

Il presente contributo, che pur intende far proprie le intenzioni della storiografia contemporanea e offrire una ricostruzione unitaria del pensiero dell'autore, non si riconosce, tuttavia, completamente nel taglio interpretativo proposto da Del Negro, il quale, riconducendo le opere di Cesarotti ad un pensiero lineare e concreto di stampo democratico, non coglie a fondo il significato della filosofia dell'autore. Allo stesso tempo, pur iscrivendosi nella linea interpretativa inaugurata dal De Sanctis e perfezionata da Binni, l'autore dell'articolo ritiene superata la teoria del compromesso, che non ha saputo cogliere il tentativo effettuato dal nostro autore di problematizzare e mediare la contraddizione del suo pensiero in una dottrina omogenea e coerente.

⁴⁷ V. Criscuolo, *Il valore nazionale della lingua nella polemica fra Cesarotti e Galeani Napione*, in *L'idea di Nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013; C. Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, cit.

⁴⁸ L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 206-08, 226-30.

⁴⁹ G. Costa, *Melchiorre Cesarotti, Vico, and the Sublime*, in «Italice», LVIII, n. I (primavera 1981), pp. 3-15; P. Ranzini, *Verso la poetica del sublime: l'estetica "tragica" di Melchiorre Cesarotti*, Pisa, Pacini, 1998.

⁵⁰ Si cita a titolo di esempio: F. Broggi, *All'origine del canto lirico: Ossian, Cesarotti e Leopardi*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 17 (2001), pp. 115-34; AA.VV., *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo tra Illuminismo e Romanticismo. Atti del convegno (Selvazzano, 6-7 febbraio 2009)*, a cura di Fabio Finotti, Trieste, EUT, 2010; M. Cesarotti, *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di Fabio Finotti, Marsilio, Venezia, 2010; M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto*, a cura di R. Bassi, cit.

Cesarotti non accolse, infatti, acriticamente il concetto di libertà dell'individuo, ma cercò consapevolmente, invece, di integrare e stemperare tale idea rivoluzionaria all'interno di un sistema filosofico ciclico e trascendente, fondato su un ordine immutabile. L'autonomia del singolo si esaurisce, infatti, secondo l'abate, in un'unica decisione: l'individuo può scegliere se adeguare la propria esistenza morale e concreta alle prescrizioni di un modello teoretico e pratico predeterminato o se rifiutare tali direttive, rifugiandosi, così, in una dimensione viziosa e inappagante⁵¹. Nella traduzione politica di questi concetti fondamentali, il nostro autore, piuttosto che proporre una riforma radicalmente democratica, elaborò un modello di Stato autoritario gestito da una classe elitaria, la "verace nobiltà", che nell'esercitare il potere doveva coinvolgere attivamente la cittadinanza ed integrare per cooptazione gli esponenti meritevoli della società civile nel governo, tutelando allo stesso tempo, tuttavia, l'autoconservazione del ceto dirigente.

Come vedremo a breve, Cesarotti integrò, infatti, la concezione dello Stato di Necker, incentrata sull'ideale del buon governo, con alcuni spunti della filosofia di Rousseau, basata al contrario sui principi di libertà e di autodeterminazione collettiva. I progetti concreti di Cesarotti volti alla costruzione e all'organizzazione del consenso erano orientati, tuttavia, al disciplinamento delle masse, le quali, piuttosto che essere coinvolte in un processo di emancipazione, dovevano essere guidate con lo strumento moderato dell'educazione all'interiorizzazione dell'ideologia del nuovo corso politico.

Politica concreta. La costruzione del consenso

In parte per comprendere più a fondo il ruolo svolto dalle masse popolari negli avvicendamenti della propria visione della storia, in parte sospinto dallo stesso frasario politico della Municipalità, incentrato intorno ai termini di "democrazia" e di "sovranità", il letterato meditò anche sopra le opere di Rousseau, in particolare sul *Contratto sociale*, pur senza richiamarsi espressamente al celebre testo negli opuscoli o nell'epistolario. L'abate, pur traendo profonda ispirazione dal pensiero del ginevrino, nutrì, infatti, sempre conflittualità e diffidenza nei confronti di un filosofo che, d'altronde, aveva elaborato una serie di argomentazioni radicalmente opposte alla concezione di Necker. Secondo l'interpretazione definita convenzionalmente classica, per Rousseau il soggetto, partendo dai sentimenti spontanei della sua coscienza e dalle correlate esperienze concrete, dialogando in maniera critica con gli individui che lo circondano, può costruire autonomamente e liberamente, infatti, la propria

⁵¹ M. Maimone, *Libertà o legge. Il contributo di Melchiorre Cesarotti al dibattito scientifico, estetico e morale del Settecento*, cit.

unicità storica e il suo sé autentico. Il processo di maturazione interiore e di emancipazione, condiviso con gli altri membri della società, comporta, infine, la necessità di trasformare l'organizzazione esteriore della vita per realizzare le istanze collettive della libertà, armonizzando, ovvero, la forma politica istituzionale con la dimensione etica interiore degli individui⁵².

Cesarotti, che intendeva elaborare una dottrina politica ad uso dei governi piuttosto che restituire al singolo cittadino la sovranità politica, valorizzò principalmente, tuttavia, alcuni brani del secondo libro del *Contratto sociale* nei quali, in parte contraddicendo il nucleo del suo pensiero, Rousseau affida il compito di interpretare e codificare lo spirito di una comunità all'azione sapiente di un "legislatore"⁵³. A parere di Cesarotti la società doveva infatti cristallizzarsi su un modello costruito razionalmente da un'assemblea legislativa, un'élite intellettuale ed economica, selezionata tra gli elementi migliori della cittadinanza. Il letterato, che aveva comunque intuito la rilevanza pratica delle intuizioni del ginevrino, giudicava, tuttavia, necessario coinvolgere anche il popolo minuto in tale processo di riforma razionale dell'assetto istituzionale. La volontà del popolo, ovvero la coscienza del cittadino, lo "zelo" passionale e militante, costituivano, infatti, a parere del letterato, l'unica base etica concreta sulla quale poter fondare le nuove istituzioni democratiche⁵⁴.

Il nostro autore intravedeva, tuttavia, nella trasmissione incondizionata del potere legislativo alla base sociale, un rischio concreto per la stabilità e l'ordine del sistema politico. Lo "zelo" popolare poteva infiammarsi, divenire acceso

⁵² E. Cassirer, *Il problema Gian Giacomo Rousseau*, in E. Cassirer, R. Darnton, J. Starobinski, *Tre letture di Rousseau*, Laterza, Roma-Bari, 1994; B. Groethuysen, *J-J Rousseau*, Gallimard, Paris, 1949, p. 238; P. Casini, *Rousseau e Diderot*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», Vol. 19, No. 3, luglio-settembre 1964, pp. 243-70; F.M. Turner, *European intellectual history from Rousseau to Nietzsche*, Yale University Press, New Haven-London, 2014, pp. 1-20.

⁵³ "Per scoprire come meglio debba essere ordinata la società nell'interesse delle nazioni, occorrerebbe una intelligenza superiore che vedesse tutte le passioni degli uomini senza essere in preda ad alcuna; che non avesse nessun rapporto con la nostra natura e che la conoscesse a fondo [...] Colui che osa prendere l'iniziativa di fondare una nazione deve sentirsi in grado di cambiare, per così dire, la natura umana, di trasformare ogni individuo, che per se stesso è un tutto perfetto ed isolato, in una parte di un più grande tutto". J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1983, pp. 56-57; I. Berlin, *Freedom and its Betrayal: Six Enemies of Human Liberty*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2014, pp. 28-52; A. Soboul, *Jean-Jacques Rousseau et le jacobinisme*, in «Studi Storici», 4, janvier-mars 1963, pp. 3-22.

⁵⁴ "Zelo dunque in primo luogo, o Cittadini, questo è l'alimento sostanziale delle Repubbliche; zelo attivo, universale, assoluto, senza restrizione, senza ombra di personalità. Un cittadino è una specie di cenobita patriottico che non ha nulla di proprio. Talenti, attività, fatiche, sostanze, amor proprio, tutto sia subordinato, tutto sacrificato alla patria. Ognuno viva in tutti, e per tutti più che per sé. Chi cerca d'isolarsi, chi sottrae qualche cosa del suo dal cumulo delle forze sociali, questi fa un furto alla patria, e mentisce il nome di Cittadino". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, Molini, Landi e Comp., Firenze, 1808, p. 277.

“fanatismo”, risvegliare impulsi primordiali ed egoistici e causare, infine, l’insubordinazione contro le leggi naturali universali ed il conseguente scioglimento del patto fondativo dello Stato⁵⁵. Come constatava il letterato, angustiato dai rischi apocalittici della sua teoria, i “termini magici di libertà e uguaglianza”, stavano producendo negli “spiriti”, infatti, un’“anarchia di pensieri pericolosa”, sollevando istanze di emancipazione ed autonomia dall’*élite* dominante. Per contrastare tali derive, il governo doveva intraprendere una politica culturale, “inculcar” negli animi le “virtù” attraverso il consenso e la persuasione, “moderare”, infine, lo “zelo” politico senza assopirlo o spegnerlo, unificando, così, le aspirazioni e i desideri del popolo con il programma politico di riforma istituzionale elaborato dai “Municipali”⁵⁶.

Spinta e sostenuta dalle armi francesi, Padova si sciolse infatti, dal dominio della Serenissima il 28 aprile del 1797, solo pochi giorni prima della definitiva capitolazione della Repubblica. La città si costituì in una Municipalità democratica con un governo autonomo strutturato in otto diversi comitati, un apparato rimasto operativo fino al 16 giugno, quando Napoleone, con un atto di imperio, costituì il governo centrale del Padovano, annettendo al comune il Polesine di Rovigo e di Adria⁵⁷. Per “render[si] utile alla” nuova “patria” ed arginare le temute forze disgregatrici, Cesarotti, nominato aggiunto libero del

⁵⁵ “Sicuro dunque del vostro zelo, temo piuttosto, il confesso, l’intemperanza di ciò ch’è appunto il più desiderabile, di questo zelo medesimo. Sembra che la natura non possa accomodarsi degli estremi neppur nel bene. Tal è la condizione umana che la virtù stessa, ove ecceda certe misure, si cangia in vizio; e il vizio non è mai più funesto che quando è tinto d’un qualche color di virtù”. Ivi, p. 278; “Non c’illudiamo, o Cittadini; il zelo patriottico al paro del religioso può aver la sua ipocrisia, la sua bigoteria, le sue ispirazioni visionarie, il suo fanatismo che lo contamina[...] Egli è perciò, o Cittadini, ch’io vi conforto a non disgiunger il vostro zelo da una tranquilla, e illuminata moderazione: moderazione cogli estranei, moderazione coi fratelli, moderazione col Popolo”; “Io chiamo estranei i membri dell’antico, e già sepolto dominio”. Ivi, p. 279; “Se non deesi inebbriare, nè [sic] adulare il Corpo Sovrano, deesi ciò far molto meno con una corporazione particolare, con una società qualunque, per quanto sia numerosa o scelta, o autorevole. Se una parte isolata si crede un tutto composto, se i popolari cominciano a parlar da Popolo, se il loro voglia precede quello della legge, non v’è più nè [sic] armonia, nè dipendenza, nè ordine; si forma uno Stato nello Stato, e l’Anarchia lo discioglie. Facciamo dunque tutti una gara fraterna di segnalarsi ciascheduno ne’ suoi doveri per meritar il sommo bene d’una vera e saggia libertà, e prepararsi alla grand’opera d’un Governo Popolare e legittimo. Si comandi senza alterigia, si ubbidisca senza repugnanza, si domandi senza audacia, si punisca senz’ira, si consigli con fede, si deliberi con pacatezza, si giudichi con equità, si accoppj alfine la moderazione col zelo: questo è il cemento più saldo delle Repubbliche”. Ivi, pp. 305-6.

⁵⁶ Ivi, pp. 277 e ss.

⁵⁷ G. Scarabello, *La Municipalità democratica*, in *La storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, cit., pp. 263-356; G. Silvano, *Padova 1797: laboratorio di una Rivoluzione*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*, a cura di A. Baludino, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 3-35.

Comitato di istruzione pubblica, volle “istruir il popolo” intorno all’ideologia elaborata per il nuovo assetto socio-politico del padovano⁵⁸. Questo sforzo produsse due libelli di discreto successo, pubblicati in numerose ristampe nel corso del Triennio Giacobino, ovvero *l’Istruzione d’un cittadino a’ suoi fratelli meno istruiti* e *Il patriotismo illuminato. Omaggio d’un cittadino alla patria*⁵⁹. In questi due opuscoli, il primo “ordinato dall’autorità” il 19 maggio del 1797, il secondo “ispirato” “spontaneamente dal cuore” e dato alle stampe il 12 luglio del medesimo anno, ma comunque tra loro complementari⁶⁰, Cesarotti definirà i

⁵⁸ “l’Unico Italico mi assegnò una pensione di 3000 franchi sul Vescovado di Padova. La mia compiacenza è che questa è una grazia veramente gratis-data, e che non fu nè *furfantata* nè *accattata* [sic] come la veste ducale dell’Aretino. Vi dirò inoltre ch’io fui traslatato dalla Cattedra di Lingua Greca a quella di Belle Lettere col titolo rarissimo di Sopra-Ordinario e colla permissione di leggere quando e quanto mi piace. Questa è la sola condizione che poteva indurmi ad accettar questo carico nel tempo ch’io non vagheggiava altro che un riposo agiato”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XL, Niccolò Capurro, Pisa, 1813, p. 29.

⁵⁹ M. Cesarotti, *Istruzione d’un cittadino a’ suoi fratelli meno istruiti*, Brandolese, Padova, 1797, ristampato poi solo nel 1797, a Venezia, Bassano, Faenza e Ravenna; nel 1798 a Roma, Pisa; nel ‘99 a Livorno e Torino; M. Cesarotti, *Il patriotismo illuminato. Omaggio d’un cittadino alla patria*, Brandolese, Padova, 1797, ristampato tra il ‘97 e il ‘99 a Roma, Livorno e Firenze.

⁶⁰ “Lontano dall’ambizione, e avverso ai tumulti, io mi stavo da qualche tempo ritirato nel mio asilo campestre; ma pressato più volte di rendermi utile in qualche modo alla patria, accettai finalmente di entrar come Aggiunto libero nel Comitato d’Istruzione pubblica, posto non alieno dalle mie occupazioni, e che non mi esponeva al cimento di trovarmi forse in contrasto fra la coscienza, e i pericoli. Il paese intanto andava fluttuando fra le abitudini del Governo passato, e l’idee confuse, o mal intese del nuovo non pria conosciuto. Gli spiriti erano in un’anarchia di pensieri pericolosa: i termini magici di libertà e d’uguaglianza ingannavano gl’ignoranti, e davano ai malvagi pretesti di rapine, e violenze. Si conobbe necessario di porvi riparo con uno scritto, e mi fu commesso di stenderlo. Vidi, ch’io potea far qualche bene, e mi feci scrupolo di non prestarmici, tanto più che ricusando io questo incarico potea forse darsi a qualche altro meno ben disposto di me. Qual era in tal situazione il dovere del Cittadino, del Filosofo, dell’uomo onesto? Non altro che d’istruir il popolo del nuovo ordine già stabilito, dell’indole, e degli oggetti del suo governo, di farlo amare ed apprezzare sopra ogn’altro, per generar la fiducia, e l’adesione tranquilla, e toglier quella smania, che induce l’uomo ad abborrir ciò che ha, per quel che non ha, o non può aversi, di sgombrare gli errori, rischiarar gli equivoci, prevenir gli eccessi, e gli abusi, inculcar sopra tutto le virtù necessarie alla preservazione del nuovo stato, e indicar i vizj, che possono radicalmente guastarlo, e d’ottimo che poteva essere farlo diventar il pessimo dei governi. Quest’era il mio dovere: e questo ho io adempito con due opuscoli, i quali non devono separarsi, essendo l’uno il supplemento, o, se si vuole, il correttivo dell’altro. Il primo fu ordinato dall’autorità, il secondo ispiratomi spontaneamente dal cuore. In quello feci il ritratto della Democrazia, e la posi nel miglior aspetto, considerandola astrattamente, e nel suo stato di perfezione, e indicando quel bene, che poteva aspettarsene, ove fosse amministrata nel suo vero spirito, e diretta dalla virtù. In questo rappresentai la Democrazia nel fatto qual già cominciava ad esser tra noi, e qual purtroppo suol essere, ne fei sentire i pregiudizj e i pericoli, e combattei gli eccessi del fanatismo repubblicano col zelo dell’umanità, e della ragione”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, cit., pp. 235-37; P. Del Negro, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 308-12

lineamenti etico-pratici della virtù cittadina, incentrati nel concetto chiave di “Saggia libertà”⁶¹. Più corposo, invece, il programma di riforma del sistema di pubblica istruzione, redatto nel periodo democratico ma pubblicato solamente nel 1808 nel XXIX volume delle *Opere complete*, con il titolo: *Saggio sulle istituzioni scolastiche private e pubbliche*⁶².

Ordine naturale ed azione volontaria

La dottrina politica ed il progetto di riforma istituzionale sono subordinate, secondo Cesarotti, all’ordine cosmico-universale naturale ed immutabile, che determina necessariamente l’essenza dell’essere umano e la forma di ogni società. Nell’atto della creazione la “Provvidenza Divina” ha plasmato infatti degli individui tra loro “uguali”, con le medesime facoltà come il “sentire” e il “pensare”, e le medesime “passioni”, generate dall’“amor di sé stessi”, ovvero dai desideri volti all’autoconservazione e alla “felicità”. Per fronteggiare la

⁶¹ “Amator appassionato della libertà, nemico irreconciliabile di qualunque ombra di tirannide, fautor a tutte prove dell’uguaglianze, all’appressarsi della rivoluzione sentii [sic] vacillar il mio spirito fra la speranza e il timore; andai ondeggiando fra idee diverse e contrarie, nè [sic] sono ancor bene in calma [...] Cittadini rassicuratevi pienamente, sgombrate per sempre anco l’ombra de’ miei timori, col vostro zelo illuminato, colla vostra sempre vegliante ed equabile provvidenza. Non cessate di guardar gelosamente la pianta della libertà da tutto ciò che può guastarla, e appassirne il fiore; cresca ella per le vostre cure vistosa e vegeta, e trovi nel suolo di Padova i sughi nutritivi di quelle virtù che ne formano il più salutare alimento”. Ivi, pp. 296-97; “La libertà di Padova non fu conquistata coll’arme, metodo talor necessario ma sempre acerbo, non comperata col sacrificio d’una porzione del territorio, non seguita da disequilibrij di fortune, da sovversioni di stato, non lacerata da discordie, non macchiata di sangue, non bagnata di lagrime, ma limpida, equabile, piena di tranquillità e di letizia, tale infine che non dà luogo nè [sic] a taccia, nè a pentimento d’alcuna specie. Fedeli sino allo scrupolo a ciò che aveva la più piccola apparenza di dovere, noi abbiamo rispettata anche l’ombra d’un principato, che avea già perduto i suoi diritti, qualunque fossero, per il mal uso dell’autorità, e per la ruina inevitabile a cui traeva noi e sè stesso [sic] con la sua improvida sconsigliata condotta. Una forza irresistibile come la celeste, al solo mostrarsi paralizzò tutte le forze illusorie dei nostri despoti; caddero spontaneamente dalle loro mani i nodi che ci stringevano: rimasti in balia di noi stessi, noi sentimmo allora d’aver finalmente una facoltà di volere, e il primo atto della nostra volontà fu quello di voler esser liberi, ed uomini: il Liberator dell’Italia applaudì ai nostri voti, e si compiacque di onorar colla sua presenza i natali della nostra rigenerata Repubblica”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, cit., pp. 275-76.

⁶² Ivi, pp. 5-115; pubblicando il saggio, Cesarotti modificò la terminologia che rimandava troppo esplicitamente ad un vocabolario giacobino, espungendo termini come: *despotismo*, *democrazia*, *libertà*, *governo patriottico*. Non modificò, tuttavia, la sostanza del suo scritto. P. Del Negro, *Die Universität Padua zwischen dem ausgehenden 18. Und dem 19. Jahrhundert. Der Beitrag von Melchiorre Cesarotti zum Piano degli Studi von 1797*, in P. Ziche und G. F. Frigo, „Die bessere Richtung der Wissenschaften“. Schellings „Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums“ als Wissenschaft- und Universitätsprogramm, frommann-holzboog Verlag, Stuttgart, 2011, pp. 35-36.

durezza del vivere e non soccombere alle forze della natura gli esseri umani, riconoscendo l'uguaglianza naturale dei loro interessi, si ricercano reciprocamente e si stringono in società, mettendo a disposizione della comunità i tratti virtuosi che li caratterizzano. La divinità ha distribuito, tuttavia, talenti e virtù secondo "gradi" e "misure" diseguali, istituendo intenzionalmente la "superiorità" naturale di alcuni esseri umani "sugli altri", ovvero un'invalicabile gerarchia nelle qualità "di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell'industria"⁶³. Nell'associazione naturale così originatasi, la diversità dei talenti porta all'instaurarsi spontaneo di un sistema di scambio di servizi che si traduce in una fitta rete di "diritti" e "doveri"⁶⁴. A partire dalle caratteristiche individuali di origine naturale e perciò non alterabili, come sono quelle che distinguono il "ricco" dal "povero" e il "sapiente" dal "rozzo", si definiscono, dunque, i contratti socio-economici spontanei che fissano le forme dell'interdipendenza umana. Tali rapporti sociali sono simili alle relazioni naturali che si costituiscono nel nucleo familiare, come quella che si genera, ovvero, tra "madre" e "bambino"⁶⁵. In altre parole, come "il padre" deve allevare il figlio, rivendicando da quest'ultimo "gratitudine e riverenza", così il "domestico deve servir fedelmente il padrone", ricevendone in cambio la propria "mercede"⁶⁶.

⁶³ "Gli uomini nascono tutti uguali, e disuguali tra loro. Uguali, perchè [sic] tutti dipendono dalla natura e da Dio, autore e padre della natura, e dell'uomo; uguali, perché [sic] dotati degli stessi sensi, delle stesse facoltà di sentire, pensare, volere; uguali nei bisogni, negli appetiti, nelle passioni, nell'amor di sè stessi, e sopra tutto nel desiderio inestinguibile di procurar ad ogni costo la propria conservazione, la propria possibile felicità. Disuguali poi sono pur tutti nei gradi, e nelle misure di queste facoltà medesime di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell'industria. Malgrado però la superiorità degli uni sopra gli altri in alcune di queste facoltà, nascono tutti e vivono in un punto perfettamente uguali, cioè che niuno è nè [sic] in tutto superiore a tutti, nè sufficiente a sè stesso; niuno può viver da sè, niuno può esser felice se gli altri non concorrono a renderlo tale". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, cit., pp. 243-44.

⁶⁴ "Da questa mescolanza d'uguaglianze e disuguaglianze si vede chiaramente, che la Provvidenza Divina volle che gli uomini vivessero uniti, e che tutti mettendo in comune i loro mezzi e le loro forze, ciascheduno trovasse negli altri ciò che mancava a lui stesso, e giovando a tutti, giovasse a sè [sic]". Ivi, p. 245.

⁶⁵ "L'uomo bambino perirebbe senza l'assistenza della madre, adulto non potrebbe nè [sic] coprirsi, nè ricovrarsi, nè alimentarsi senza l'industria di molti de' suoi fratelli. Non v'è alcuno così forte che non possa esser oppresso da una moltitudine di deboli; il ricco vivrebbe meschinamente se non cambiasse il suo oro coi lavori del povero, e il sapiente sarebbe umiliato se i più rozzi non venissero a consultarlo". Ivi, p. 244.

⁶⁶ "Dai bisogni scambievoli nascono i doveri, e dai doveri i diritti. Chi ha dovere di far qualche cosa ha il diritto di aspettarne o di pretenderne un'altra. Il padre deve allevare il figlio, ha diritto d'ottenere da lui gratitudine e riverenza: il domestico dee servir fedelmente il padrone, e ha diritto

Per conservare e rinsaldare le sue strutture, assicurandole così contro l'eventuale insorgenza di atteggiamenti riottosi nei singoli individui, la "Società" può dare vita tramite "patti" e "accordi" ad una forma statale istituzionale. La promulgazione di "Leggi" fondamentali e di una "Costituzione" non consegue tuttavia automaticamente e meccanicamente dalla configurazione naturale che ha dato origine ai rapporti interindividuali. Per la fondazione di uno Stato è necessario, al contrario, secondo il letterato, un atto decisionale umano, volitivo e consapevole, eseguito da un intero popolo, ovvero dalla "Nazione", la quale si arroga il diritto di esercitare la propria "autorità" al di sopra dei "privileg[i]" e delle fazioni "particolar[i]"⁶⁷. Con queste considerazioni Cesarotti non prende, tuttavia, le distanze dalla sua politica della saggezza, incentrata sull'eterna reiterazione di un'identica verità naturale. A parere dell'abate, la nazione non deve intraprendere con autonomia e responsabilità una decisione creativa per indirizzare lo sviluppo della propria storia. Differentemente, la sovranità nazionale è chiamata soltanto a decidere se adeguarsi al sistema naturale, o se impegnarsi in soluzioni politiche che, allontanando la società dalla conformazione alla quale è stata destinata, producono decadenza e disgregazione del corpo statale.

Tecnica governative e religione democratica

Come l'abate sostiene sviluppando gli argomenti dell'*Istruzione*, le forme di governo dell'Antico Regime, ovvero l'aristocratica e la monarchica, falliscono nel loro tentativo di rispettare e di difendere la dinamica naturale dei legami sociali⁶⁸. Le istituzioni tradizionali, preferendo "consulta[re] le genealogie" piuttosto che le competenze, ovvero i "talenti" e le "virtù", impediscono ai cittadini migliori la possibilità di esprimere le proprie disposizioni naturali e di esercitare un proficuo influsso sulla comunità⁶⁹. L'*impasse* sociale degenera nel conflitto interno, mentre

alla sua mercede: s'io non devo far torto ad alcuno, ho il diritto di esigere che niuno lo faccia a me". Ivi, pp. 245-46.

⁶⁷ "La Società per mantenersi, difendersi, migliorare la sua condizione ha bisogno di patti, d'accordi, di stabilimenti, di regole: se queste debbono giovare a tutti, bisogna che siano stabilite da tutti, approvate da tutti, note a tutti, osservate da tutti. Queste regole universali e solenni si chiamano Leggi; e queste leggi vanno aumentandosi e perfezionandosi col crescer dei bisogni e dei lumi. Deve dunque esservi nella Nazione un'autorità perpetua di fare e migliorare le leggi; e questa autorità non può mai esser un privilegio d'alcun particolare, ma risiede tutta in tutti, vale a dire nella nazione, nè [sic] può derivar che da lei". Ivi, pp. 246-47.

⁶⁸ Ivi, pp. 249-50.

⁶⁹ Ivi 253 e ss.; in particolare sul rapporto tra natura e discendenza: "I talenti e le virtù scorrono forse unicamente per le vene degli Aristocrati insieme col sangue, come l'oro in alcuni fiumi? La natura, madre comune, nel distribuir i suoi doni non consulta le genealogie, e tutto giorno si verifica il detto del nostro celebre Metastasio, che se la ragione presiedesse alle nascite, o desse i

la decadenza del ceto politico produce nel lungo periodo l'“oligarchia” e il “despotismo”, ovvero forme governative illegittime, fondate sulla forza piuttosto che sul consenso⁷⁰.

La forma democratica, promuovendo limitatamente la mobilità sociale, sembra invece più adatta a interpretare in chiave politico istituzionale le istanze insindacabili della legge naturale⁷¹. Anche questa forma di governo può, tuttavia, incorrere in fenomeni di degenerazione e corruzione, in particolare se nell'atto della fondazione dello Stato la sovranità popolare, ubriacata dal proprio potere si appropria dell'ideale rivoluzionario della libertà, innalzandolo a vessillo contro le disuguaglianze sociali ed economiche di origine naturale.

Per fuggire da tale infausta condizione, istigatrice d'egoismo e foriera d'“Anarchia”, il “popolo” deve “confidar[e]” il proprio potere “legislativ[o]” ed “esecutiv[o]” ad un “*Governo*”⁷², riservandosi solo la facoltà di “approva[re]” le

Governi solo a chi è capace di governare, spesso il Principe sarebbe un bifolco, e il bifolco un Principe”. Ivi, p. 256

⁷⁰ Ivi, pp. 251 e ss.; in particolare si veda il commento cesarottiano sull'oligarchia veneziana, originata secondo il nostro autore da un atto illegale del Doge Gradenigo: “Tirannico è ugualmente il Governo se sia usurpato da molti, o da un corpo, da una classe del popolo, qualunque siasi, ad esclusione dell'altre. Così fu tirannico in Atene il dominio dei Quattrocento, che fatta lega tra loro oppressero il popolo; tirannica fu la fondazione dell'Aristocrazia Veneta fatta dal Doge Pietro Gradenigo che serrò il Consiglio, e diede il dominio in perpetuo ai Rappresentanti eletti in quell'anno, ed alle loro famiglie, escludendo per sempre tutto il restante del popolo”. Ivi, p. 252.

⁷¹ “Si, Cittadini, la Democrazia è il più naturale, il più giusto, il più ragionevole, il più avveduto, il più prospero d'ogni Governo, il più atto a produrre la pubblica e la privata felicità. Il più naturale, perchè [sic] vuol natura che ognuno possa esercitare tutte le facoltà che gli furono concesse da lei; il più giusto, perchè [sic] è legge di giustizia che ognuno goda illeso dei suoi diritti, e partecipi della sua porzione nei vantaggi della società; il più ragionevole, perchè niuno può amar noi più di noi stessi, niuno meglio di noi può conoscere il nostro bene, nè aver più a cuore gli affari nostri; il più avveduto, perchè l'amor di noi stessi ci tiene svegliati e pronti nel presentire i nostri bisogni, cauti nel prevenire i pericoli, e sagaci nel porvi riparo con leggi e provvedimenti; il più prospero, perchè tutti i talenti, l'industria, l'attività, i doni della natura, i lumi della scienza, le facoltà inventive ed esecutive di tutti i particolari, che nello stato di servitù giacciono languide, disanimate, ed occulte, poste dalla libertà in movimento, in energia, ed in gara, devono confluire a moltiplicar i prodotti, a perfezionar i lavori, ad animar le arti e il commercio; e quindi ad aumentar la ricchezza nazionale, e far circolar per tutti gli ordini la prosperità e l'abbondanza: il più atto infine a felicitar lo Stato e i particolari, perchè questo è il solo Governo nel quale il ben dei privati non è separabile da quello del pubblico, e chi giova a tutti giova a sè”. Ivi, pp. 260-61.

⁷² “Ma le leggi vagliono poco se non v'è una forza che le faccia eseguire col timor della pena: deve dunque esserci nella Nazione un'autorità e una potenza che obblighi ciascheduno a osservar i patti, e punisca con pene proporzionate chi osa contravvenir alle leggi, e violare i diritti degli altri; e questa autorità, questa potenza che veglia a difesa delle leggi, non può risiedere se non in chi fece le leggi stesse, voglio dire nella Nazione medesima, nè [sic] può derivar che da lei [...]

norme e di poter “privar[e]” della delega i suoi rappresentanti⁷³. La sovranità istituzionale, diretta dai cittadini distintisi per “vocazione” e “talenti”⁷⁴, dovrà successivamente promulgare una serie di iniziative legislative finalizzate alla cristallizzazione del conflitto tra gli attori sociali e al rafforzamento della nuova configurazione statale; dovrà, ovvero, emanare delle norme per tutelare la proprietà privata⁷⁵ e più in generale l’insieme dei rapporti di “riverenza”, “gratitudine” ed “ubbidienza” naturalmente sussistenti tra individui inferiori e superiori⁷⁶. I rappresentati dovranno, inoltre, vigilare sulla condotta morale dei cittadini, contrastando l’“ozio” ed il “mal costume”; sarà, infine, necessario reprimere ogni forma di disubbidienza e “sedizion[e]” contro il Governo⁷⁷.

Uno Stato regolato da leggi, e munito di questa doppia autorità, si domanda *Governo*, e il complesso delle leggi fondamentali di quello Stato si chiama *Costituzione*. Queste due autorità unite formano ciò che si chiama *Sovranità*; e quindi la Nazione non può aver mai altro sovrano che sè [sic] medesima”. Ivi, p. 247.

⁷³ “La Nazione non può esercitar da sè [sic] stessa queste due autorità legislativa ed esecutiva, perchè [sic] le leggi possono approvarsi, ma non dettarsi da tutti; e se la totalità del popolo si occupasse nel farle eseguire, gl’impieghi e le arti necessarie non troverebbero né [sic] persone, né [sic] tempo. Può però ella confidarle ambedue a uno o a molti, che divengono i primi ministri o i rappresentanti della nazione, perché [sic] siano da loro esercitate in di lei nome, e secondo le viste del ben comune; siccome un ricco signore può dar l’amministrazione delle sue rendite ad un agente ch’ei suppone sperimentato, e fedele. Ma non può mai la nazione perder i suoi diritti di sovranità sopra il suo ministro, voglio dire di esaminare, approvare, o rigettar le leggi da esso proposte, di vegliar sulla di lui amministrazione, e di privarlo anche della sua reggenza, quando abusi del suo potere, se ne prevalga contro la nazione medesima, o si mostri incapace di sostenerne il governo”. Ivi, p. 248.

⁷⁴ “Il Governo popolare non esige che ognuno del popolo amministri le cose pubbliche, ma basta che ognuno il quale ha vocazione e talenti possa esservi ammesso senza distinzione di fortune o di nascita”. Ivi, p. 257.

⁷⁵ “Ma sento taluno che dice, a che pro queste vantate uguaglianze se ci manca la più essenziale, quella delle fortune? se alcuni nuotano nelle ricchezze, mentre tanti vivono a stento? La vera uguaglianza non dovrebbe ella incominciare da un più giusto ripartimento delle sostanze? No, fratelli, questa è un’illusione funesta. Una tal uguaglianza sarebbe impossibile, e quel ch’è peggio, fatale a voi stessi, e alla società”. Ivi, pp. 264-65.

⁷⁶ “Questa uguaglianza non vi dispensa già ella dalla riverenza, dalla gratitudine, dall’ubbidienza che dovete a chi vi è superiore o per i rapporti di natura, o per gli ordini della società, o per la condizione in cui voi stessi vi siete posti; così non è uguale il figlio al padre, il soldato al suo capitano, il domestico al capo di famiglia, e perciò devono quelli mostrar a questi un’onestà dipendenza, siccome questi non devono mai perder di vista che la loro superiorità di rapporti non gli autorizza ad abusare di quella libertà civile e di quei titoli d’uguaglianza che hanno comuni con essi”. Ivi, p. 264.

⁷⁷ “Voi non siete dunque liberi di disubbidire alla legge, di resistere ai Magistrati, di suscitare sedizioni contro il Governo; non siete liberi di violar la giustizia, di farvi ragion da voi stessi, non di appropriarvi le altrui sostanze, di offender in parole o in fatti i diritti dei vostri simili; non siete liberi alfine di viver nello scandalo, nel mal costume, nell’ozio, a carico della società”. Ivi, pp. 262-63.

Dopo aver assicurato la stabilità del sistema il governo potrà attuare un programma politico imperniato sull'uguaglianza giuridica dei cittadini⁷⁸, sulla promozione della mobilità sociale degli individui virtuosi⁷⁹ e, infine, su riforme economiche liberiste, orientate al taglio della spesa statale e all'abolizione dei "monopolj" e dei "privilegi"⁸⁰. Lo Stato, pur rispettando le dinamiche della disuguaglianza e del libero mercato, si potrà riservare, tuttavia, il diritto di intervenire nella gestione delle risorse economiche del territorio per garantire l'ordine pubblico e la pace tra i cittadini. La riforma di Cesarotti prevede, infatti, delle misure di tutela per i proprietari più deboli⁸¹, nonché delle politiche dirette al sostegno economico dei più poveri e al raggiungimento della piena occupazione⁸².

In conclusione, l'apparato simbolico evocato da Cesarotti, fondato sui principi sovrastorici della provvidenza divina e della legge naturale, si traduce in un programma di liberalizzazione economica attuato da un governo autoritario, che persegue nella sua azione l'obiettivo della pace sociale. A parere del nostro autore l'assoluta razionalità ed eticità di tale riforma non era, tuttavia, una condizione sufficiente per la sua buona riuscita nel territorio della Municipalità. Per la sua sussistenza una "Democrazia" necessitava, infatti, di un'etica pubblica collettiva, di cittadini virtuosi disposti a compiere il "sacrificio intiero di sè [sic]" per "zelo" e amore della comunità. I singoli dovevano sopprimere, dunque, con "disinteresse eroico" le istanze passionali ed egoistiche dell'amor proprio e conformare il loro comportamento al dettato delle "leggi"

⁷⁸ "In uno Stato Popolare non v'è grazia, non favore, non protezione, che possano salvarlo dalla punizione legale: la legge è umana, ma ferma, imparziale, ed incorruttibile. Innocente, va pur sicuro: reo, la pena è certa, e ti attende. [...] Questa imparzialità della legge è appunto quella che forma anche la vostra uguaglianza. Voi siete tutti uguali nei diritti dell'uomo e del cittadino, nella protezion del Governo, nella sicurezza che nè [sic] il nobile, nè il ricco o nè il potente non avrà nessuna autorità, che non possa esser comune a ciascun di voi, che le colpe del più grande saranno punite al paro che quelle del piccolo". Ivi, pp. 263-64.

⁷⁹ "Vi basti che un saggio Governo apra l'adito a ciascheduno per migliorar la sua sorte". Ivi, pp. 266-67.

⁸⁰ "L'industria non sia tiranneggiata da odiosi monopolj, da privilegi venali, che non sia permesso al fallitor fraudolento, al ricco fidecommissario di burlarsi impunemente della buona fede altrui e dell'onor proprio [...] gl'impieghi e i posti lucrosi siano ugualmente aperti a tutte le condizioni e le classi, e che ognuno possa sperare di uguagliar un altro in fortune quando l'uguagli nel merito". Ivi, p. 267; "che il merito e i talenti, senza differenze di fortune o di nascita, decideranno degli onori e dei premj". Ivi, p. 264.

⁸¹ "La gabella non divori il frutto dei sudori del povero, che vi sia una proporzione tra i prezzi e i prodotti". *Ibidem*.

⁸² "L'ultima classe non abbia a morir di stento per vivere, che ogni operajo trovi occupazione e profitto, che la povertà non sia d'ostacolo all'esercizio dell'arti". *Ibidem*.

dell'“onore”, del “bene” e del “giusto”⁸³, aderendo così alla religione civile del “perfetto Cittadino”, che esprime politicamente l'“augusta moral del Vangelo” e coincide con l'etica del “perfetto Cristiano”⁸⁴.

Diveniva, ovvero, un'esigenza del governo avviare i propri concittadini ad un percorso di perfezionamento e di purificazione interiore, culminante nel conseguimento integrale delle virtù democratiche. In altre parole, la Municipalità doveva inquadrare culturalmente e consensualmente la società nelle dinamiche e nelle strutture del nuovo sistema istituzionale. Il nostro letterato, nella veste di “oratore del Governo”, avviò infatti, già con questo primo opuscolo, l'opera di educazione collettiva dei suoi concittadini, i quali, tenuti dal governo precedente “all'oscuro” dei loro “interessi” e dei loro “diritti”, dovevano essere illuminati sui “vantaggi reali” e sui doveri collettivi derivanti dal “gran cambiamento” democratico⁸⁵. Tale missione educativa militante del letterato era indirizzata certo a tutto il “popolo”, ma si rivolgeva in particolare ad una fascia sociale specifica, ovvero al ceto produttivo piccolo e medio, composto dai “buoni

⁸³ “Ma non basta che l'anima d'un Cittadino sia onesta, bisogna che possa esser grande. Il massimo bene esige massimi sforzi. Virtù dunque, il ripeto, ma solida, non mascherata, non passeggera; zelo attivo, gara fraterna nel bene, sacrificio intiero di sè [sic]”. Ivi, p. 269; Non può essere, infatti, buon cittadino: “chi calpesta la Religione e il costume”. *Ibidem*; “Per educarsi alle virtù civili cominci dal rispettar le domestiche. Queste sole possono esser le garanti d'un generoso e verace patriotismo [sic]. No, non può essere buon Cittadino chi non è prima buon padre, buon marito, buon figlio, buon padrone, buon prossimo”. Cesarotti accompagna il termine “buon padrone” con una nota nella quale sostiene: “si è fatto uso di questo termine interinalmente, perchè [sic] la lingua non ne dà altri. L'Italia ebbe finora la Crusca della servitù, converrà pensare a quella della libertà”. *Ibidem*; questa nota è stata interpretata in chiave progressista da Del Negro: P. Del Negro, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, cit. Tuttavia, se questa nota viene inquadrata nel progetto di Cesarotti volto all'instaurazione di una società gerarchica, risulta evidente il suo carattere formale e linguistico, piuttosto che sostanziale e politico.

⁸⁴ “Sopra queste basi medesime è fondata tutta l'augusta moral del Vangelo. Tutto ciò che tende a formare il perfetto Cittadino, forma altresì il perfetto Cristiano”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, cit., pp. 269-70.

⁸⁵ “Ebbene: bisogna spiegarvi chiaramente ed esattamente il senso di questi vocaboli che possono rendervi imbarazzati, e farvi temere di qualche inganno. [...] Ascoltate dunque, o fratelli, le voci schiette ed ingenuie della verità che vi parla senza raggiri o fallacie, e potrete allora trattar voi stessi la vostra causa, resistere alle seduzioni, e nei difetti degli altri Governi trovar sempre nuovi motivi di compiacervi del vostro”. Ivi, p. 243; “Ella vuole istruirvi della natura e degli oggetti della felice rivoluzione accaduta nei giorni scorsi, dalla quale forse taluno di voi è tuttavia sbalordito; sgombrar dal vostro spirito i dubbj, e i timori, che potrebbero rendervi incerti sul vostro futuro destino, mostrarvi i vantaggi reali che ritrarrete da questo gran cambiamento, indicarvi i mezzi di farne buon uso per giovar a voi, ed agli altri: e su tutto ciò ella non vuole che crediate ciecamente alle parole d'alcuno; vuol farvi intender tutto, conoscer tutto, e render giudici voi stessi della giustizia della nostra causa comune, e di ciò che riguarda il ben essere di tutti voi, non meno che degli altri ordini, coi quali voi formerete da qui innanzi una sola e indistinta famiglia”. Ivi, p. 242.

lavoratori” e dagli “onesti ed industriosi artigiani”⁸⁶. Come risulterà ancor più evidente nel secondo opuscolo politico di Cesarotti, *Il patriotismo Illuminato*, l’abate intendeva radicare la riforma della Municipalità nel sostrato della sovranità nazionale proprio con il sostegno di tali cittadini attivi.

L’organizzazione pratica ed ideologica della classe dirigente

Nel quadro politico-culturale elaborato ne *Il patriotismo illuminato*, Cesarotti definisce un duplice piano d’azione per far convergere il consenso dell’opinione pubblica intorno all’azione governativa della Municipalità⁸⁷. Innanzitutto, il progetto prevede la formazione ideologica e pratica di un blocco sociale dominante, detto dei “fratelli”, nel quale dovranno confluire i nobili decaduti, ovvero “gli Stranieri”. Secondariamente, come si vedrà nel paragrafo successivo, l’abate suggerisce una serie di misure per “trattenere la moltitudine”, ovvero un programma di indottrinamento collettivo, diretto ad un parziale coinvolgimento ma soprattutto al disciplinamento delle masse, per contrastarne il potenziale sovversivo⁸⁸.

I primi decreti del governo devono provvedere ad integrare nella nuova dialettica politica della “patria” il decaduto ceto nobiliare tramite

⁸⁶ “Buoni lavoratori, onesti ed industriosi artigiani, porzione preziosa, e troppo negletta del popolo, oggetto delle nostre cure paterne, voi foste generalmente per trascuranza viziosa, o per false massime di Governo, allevati nell’ignoranza, o abbandonati all’errore. Lasciati all’oscuro di tutto, non conoscendo nè [sic] i vostri interessi, nè [sic] i vostri diritti, nè [sic] voi medesimi, resi inetti a spiegar le vostre ragioni, esclusi da qualunque ufizio di pubblica amministrazione, e fatti vili a voi stessi, vi credeste unicamente destinati a vivere nell’umiliazione, a ubbidire senza saper perchè [sic], a soffrire senza osar d’aprir bocca, ad ammirar senza intendere. La Repubblica Padovana si propone di farvi possibilmente felici, quanto il comporta la natura umana, e la condizione vostra; e per eseguirlo vuol cominciar dall’illuminarvi”. Ivi, pp. 241-42.

⁸⁷ “Dopo aver mostrato ai meno istruiti la natura e i vantaggi della democrazia sopra gli altri governi, volli anche indicare a tutti indistintamente lo spirito necessario per ben guidarla, e tenerla pura da quelle macchie, che potrebbero offuscarne la naturale bellezza”. Ivi, p. 274.

⁸⁸ “Abbiamo abbastanza di soggetti da trattener la moltitudine più adattati alle circostanze, e di massima utilità”. Ivi, p. 299; “Né [sic] tampoco vuoi vezzeggiar il popolo con un linguaggio melato e cortegianesco, nè [sic] per cattivarselo affettar i trasporti d’una passione patriottica, a guisa di quei Demagoghi [Capi-popolo] Ateniesi, soggetto perpetuo degli scherni del loro Comico Politico [Aristofane]. Il linguaggio d’un Orator Cittadino sia affettuoso, non lusinghiero, abbia la schiettezza decente dell’uomo libero e la fiducia del zelo. La patria non deve amarsi col le smanie d’un innamorato da romanzo, ma colla tenerezza giudiziosa d’un saggio padre che vuol giovar, non piacere”. I termini *Capi-popolo* e *Aristofane*, inseriti in questa citazione tra parentesi quadre, riportano le note a piè pagina con le quali il letterato spiega il significato etimologico di “Demagoghi” ed il rimando letterario implicito nel binomio “Comico Politico”. Ivi, pp. 300-1.

un'“amnistia”⁸⁹; parallelamente la Municipalità dovrà intraprendere severe misure censorie per eradicare dal discorso pubblico gli scritti e le orazioni accusatorie dirette contro gli “Aristocrati”⁹⁰. Tali requisitorie, rievocando “le tristi memorie” dell’“oppressione” e del “despotismo”⁹¹, possono, infatti, infiammare gli animi, favorendo la diffusione di ideali radicali che rischiano di propagare la “discordia civile” e di vanificare, così, il processo di consolidamento socio-culturale dell’*élite* dirigente⁹².

Dopo aver identificato ed aggregato il gruppo sociale di riferimento, il governo deve procedere alla chiara definizione ed alla diffusione capillare della propria ideologia, per instaurare un “sistema dell’opinione dominante” e

⁸⁹ “Sicura dall’Aristocrazia che non ha più nè [sic] sede, nè forze, nè volontà, nè esistenza, lontana da qualunque principio di fazione interna, sostenuta dalla colleganza di tutte le città Italiane rese sorelle dal medesimo spirito, protetta altamente da una Nazione prodigiosa che ha fatto sua propria passione la libertà universale, col genio di essa libertà che ci vola intorno portando in pugno le folgori pronte a incenerir la tirannide, qual soggetto ha mai Padova di temere, e qual necessità avrebbe ella di ricorrere a quei metodi che vengono soltanto giustificati da un certo ed urgente pericolo?”. Ivi, p. 292.

⁹⁰ “Confesso, che per l’onore nostro non seppi veder senza pena che qualche violenta declamazione contro gli Aristocrati desse un’apparenza di bassa vendetta alla causa della giustizia. Questo sfogo era naturale, e legittimo nel primo scoppio della libertà, nel senso recente dell’oppressione, nel bisogno di dar l’impulso alla nuova macchina, nella necessità di agguerrire gli spiriti contro le minacce [sic] o le seduzioni del despotismo ancora tenace della sua preda. Ora che la nostra vittoria è consumata, il trionfo certo, i nemici umiliati, l’Aristocrazia non è più nemmeno un fantasma, le nostre ire non hanno più nè [sic] soggetto, nè titolo, nè dignità. È viltà l’insultar i vinti, è barbarie il calpestar i cadaveri. Ma l’oppressione fu eccessiva: ringraziamo quell’eccesso che ci rese alla libertà”. Ivi, pp. 279-80; “La rinata Democrazia Veneta ne conta più d’uno tra’ suoi fondatori, e la lor patria aperse a tutti nuovamente il seno materno con un’amnistia generosa. Guarderemo noi come nemici quelli ch’ella abbracciò come figli?”. Ivi, p. 281.

⁹¹ “Cessino dunque per sempre i luoghi comuni d’una eloquenza acrimoniosa, i rimproveri acerbi, i tratti piccanti, fonti tutti di rancori, di antipatie, di discordie. Se le ragioni della patria, se i diritti della giustizia compensativa esigono qualche atto severo, qualche cauto provvedimento, vegga il mondo che ciò si è fatto senza livor, senza eccesso, colla più nobile equanimità”. *Ibidem*; “Restino perfin sepolte nell’oblivione le triste memorie d’un Governo che più non è. Io vorrei che i nomi stessi d’Aristocrazia, e d’Aristocrato fossero vocaboli antiquati d’erudizione, e non cadesser mai più sotto la penna degli odierni scrittori polemici, nè infettassero neppur la purezza de’ familiari colloqui”. Ivi, pp. 281-82.

⁹² “Guardiamoci almeno (parlo per noi) dall’estender il significato di questo termine, oltre i confini del suo senso naturale, e proprio. Aristocrato non vuol dir altro che Nobile Dominante: questo animale imperioso e superbo non è mai nato nel clima di Padova. Guardiamoci dal far che questo nome non passi dal senso proprio al figurato, e che non divenga un aggiunto metaforico applicabile alle persone o alle cose. Guai se un rimprovero odioso e indeterminato, distinto da un nome, comincia a circolar per le bocche. Denominazioni di tal fatta fecero sempre parte del vocabolario della discordia civile”. Ivi, p. 282.

legittimare il nuovo corso politico⁹³. Illuminerà dunque gli “spiriti” rimasti troppo a lungo nelle “tenebre”, mostrando i chiari “vantaggi” economici e politici garantiti ad ogni cittadino dalla democrazia⁹⁴. Lo sforzo governativo sarà, tuttavia, diretto soprattutto all’edificazione morale dei “fratelli”, che dovranno essere formati con “dolcezza” ed “equità”, ovvero attraverso la “persuasione”, al rispetto delle virtù dell’“eroismo” democratico⁹⁵. Una particolare attenzione educativa andrà rivolta ai “fratelli” meno abienti, i quali, incapaci di cogliere il significato profondo delle “idee” rivoluzionare, potrebbero ambire all’“uguaglianza” delle “fortune”, fratturando, così, l’unità sociale⁹⁶.

La costruzione governativa del consenso intorno ad una riforma politica è, tuttavia, un processo lento e graduale. Dato che la “forza di inerzia morale” non è “men universale della fisica”, è necessario intraprendere una battaglia culturale di lungo periodo per spezzare la “catena delle idee inveterate” ed edificare nella popolazione un’“abitudine” democratica che deve culminare nell’“amor della patria” e nell’adesione consapevole della cittadinanza ad un progetto comune⁹⁷.

⁹³ “Se il governo (si premetta un’assioma [sic] inconcusso) deve esser uno, tranquillo, e stabile, uno pure è forza che sia il sistema politico dell’opinione dominante: chiunque combatte questo sistema in voce o in iscritto, chiunque cerca di distruggerne o d’indebolirne i principj, giusto è che si punisca come perturbatore dell’ordine, e nemico della pubblica tranquillità”. Ivi, p. 293.

⁹⁴ “Illuminiamo innanzi a tutto gli spiriti, sgombriamo le tenebre dell’errore; ma ricordiamoci che questa specie di tenebre non si dissipa che lentamente, che la luce vuol darsi per gradi a chi visse nell’oscurità, e che un colpo violento di lume scagliato sugli occhi deboli abbaglia piuttosto che non rischiara. Che si direbbe d’un medico che volesse batter un cieco nato, perchè [sic]ricuperata improvvisamente la vista non distingue abbastanza gli oggetti?”. Ivi, pp. 284-85.

⁹⁵ “Se vogliamo che il germe del patriotismo vegeti felicemente nei cuori, consigiamoci colla natura; seguiamo la di lei marcia, non pretendiamo un eroismo prematuro ed universale, inconciliabile colle sue leggi, ma prepariamolo colla dolcezza, colla persuasione, coll’equità. Voi avete piantato l’albero della libertà: dite, o fratelli, vedeste mai albero che desse frutti maturi nel suo piantarsi? Vuolsi alimentarlo, innaffiarlo, guardarlo dagli insetti dannosi, far sì che metta radici, e poi attender il frutto dalla stagione, e dal Sole”. Ivi, p. 284.

⁹⁶ “La nostra rivoluzione preparata e promossa da uno stuolo di cittadini illuminati e virtuosi, sospirata ed abbracciata da quelli che soggiacevano più davvicino al peso della servitù, esaltata da tutti gli altri che hanno forza ed esercizio di spirito, doveva, vaglia il vero, essere per i più rozzi un fenomeno di sbalordimento. Esseri sensibili più che pensanti, lontani affatto dall’idea, non che dalla speranza di libertà, incapaci di concepire altra uguaglianza che quella delle fortune, potevano mai esser preparati a un rovesciamento di cose che gli trasportava con impeto in un nuovo mondo?”. Ivi, p. 285.

⁹⁷ “Molte cause nell’altre classi possono render sospetti i cittadini più onesti. In primo luogo l’abitudine. La forza d’inerzia morale non è men certa e universal che la fisica. L’abitudine concilia interesse alle cose le più indifferenti, e ci attacca fin anche alle materiali come a domestiche. Questa è forse la prima origine dell’amor della patria. Per quanto si trovi più saggio un nuovo sistema, per quanto la ragione v’applauda, non è impresa di pochi giorni spezzar la catena dell’idee familiari, cancellar le impressioni inveterate, dar un’altra direzione agli affetti, cangiar ad un tratto di maniere, d’usanze, di linguaggio, di gusto; e se alcuno è d’una natura così cerea

In virtù di queste considerazioni il nostro autore, prendendo nettamente le distanze dagli intransigenti fautori dell'instaurazione di un tribunale dell'"opinione", finalizzato alla repressione immediata e violenta della critica, considerava opportuno, invece, tutelare la libertà di pensiero e di parola⁹⁸. Tale diritto, se non comporta l'insorgere dell'"inubbidienza" e dell'"irriverenza", ma si concretizza in critiche "indicate" con moderazione piuttosto che "espresse" esplicitamente, favorisce, anzi, l'emersione del dissenso, permettendo, infine, l'intervento del governo e la correzione dell'opinione divergente con gli strumenti della razionalità⁹⁹. Solo quando si intravedono nell'"audac[ia]" politica "tracce marcate di un reo disegno" o di "istigazion sediziosa", l'esecutivo ha il dovere di intervenire e di applicare con intransigenza le "punizioni legali"¹⁰⁰.

Trattenere la moltitudine, la forza e la persuasione

Le strutture socio-politiche del nuovo Stato gestite dai "fratelli" poggiano su una silenziosa ed oscura "moltitudine" di cittadini, illogica ed informe, incline all'"audacia" e all'"orgoglio intollerante e dispotico"¹⁰¹. Il nostro autore osserva

che l'ultima orma faccia sparir dal suo animo ogni vestigio delle più antiche, non so quanto la rivoluzione possa contare sulla di lui tenacità". Ivi, pp. 288-89.

⁹⁸ "Ma se la bigoteria [sic] s'insinua nel zelo, se la malattia del sospetto diventa una qualità patriottica, tutto s'avvelena o si guasta. Cittadini, guardiamoci da questa peste; non ve n'è alcuna più fatale per le Repubbliche: ella è la madre dell'inquisizione e delle denunce, ella distrugge il commercio sociale, la confidenza domestica, ella fa pullular uno sciame di Sicofanti emuli di quei d'Atene, che fanno traffico della calunnia; l'innocenza tranquilla, l'onestà libera, il civismo filosofico non vanno esenti dalle sue insidie venefiche". Ivi, p. 289-90; "la Nazione Francese sua suprema interprete lo promulgò: Tutte le opinioni son libere: punir alcuno per semplici opinioni politiche è atto tirannico, e attentatorio ai diritti dell'uomo". Ivi, p. 294.

⁹⁹ Un tribunale dell'opinione "sarebbe un'insidia piuttosto che una permissione, giacchè [sic] l'opinione non si conosce se non si esterna in qualche modo, nè [sic] per pensar come vuole alcuno ha bisogno di averne licenza nè dagli uomini, nè dalla legge". Ivi, p. 294; "Non può esser dunque colpevole in faccia alla legge stessa chi lascia travedere una qualche specie di dissenso dall'opinione dominante negli argomenti politici; purchè [sic] questo sia piuttosto indicato che espresso e non abbia in sè [sic] nulla che inviti all'inubbidienza, all'irriverenza, all'audacia". *Ibidem*.

¹⁰⁰ "Le traccie [sic] marcate d'un reo disegno, l'inubbidienza audace, l'istigazion sediziosa, le subornazioni sistematiche, le dissensioni insidiose siano oggetto di ricerche severe, di punizioni legali; ma le cure d'una parola vana, d'uno scherzo fuggitivo, d'un cenno confidenziale, d'un'espressione ambigua, d'una scappata imprudente, d'un lamento esagerato non degradino la dignità generosa della giustizia". Ivi, p. 290.

¹⁰¹ "Io v'ho annunziato tra le primarie la moderazione: ella è appunto la più importante, perchè [sic] forse lo sembra meno. S'ella è necessaria verso i fratelli, non lo è punto meno col popolo. Convien ispirargliela coll'esempio, coll'istruzione tranquilla, col linguaggio temperato ed acconcio; non bisogna nè riscaldarlo soverchiamente, nè lusingarlo, nè illuderlo. Ogni

con timore e sospetto il “brutismo” di questa “turba”, teme di veder “anima[to]”, “infiamma[to]” e, infine, sprigionato il suo furore “sfrenat[o] ed irragionevole” con le sue drammatiche e tristi conseguenze¹⁰². Le istituzioni, non potendo, infatti, governare una sommossa popolare, collasserebbero e la società si ritroverebbe nella confusione violenta dell’“orribile” ed “esecrabile” “Anarchia”¹⁰³.

Per scongiurare la decadenza della forma statale Cesarotti esorta i fratelli a non risvegliare “l’addormentato amor proprio” della maggioranza con discorsi, proclami o leggi. La moltitudine, piuttosto che sospinta all’autodeterminazione e alla rivendicazione dei suoi “diritti” e della sua “autorità”, ovvero alla sua libera “Sovranità”¹⁰⁴, deve essere ritenuta, infatti, alla stregua di un “Re” ancora minorene, privo della facoltà di esercitare la propria volontà, che abbisogna anzi della “tutela” di una “reggenza”. Solo l’azione governativa razionale dell’*élite* di governo, simile in questa sua funzione al legislatore del *Contratto Sociale*, può, infatti, trasformare tale “popolazione” disomogenea in “un Corpo”, ovvero in un “popolo” dotato di “una costituzione, un sistema di leggi e ordini”, nel quale i

moltitudine è già per sè stessa inclinata all’impeto, ed all’audacia, e ciò che negl’individui è semplice vanità divien facilmente nei corpi orgoglio intollerante e despotic”. Ivi, p. 297.

¹⁰² “Egli è perciò ch’io vorrei che il nostro linguaggio fosse più istruttivo che fantastico, e avesse più di persuasione che d’entusiasmo [...] Fortunatamente la nostra situazione non esige il grand’urto di coteste macchine teatrali, o necessarie, o dannose. Se la turba maleducata e mal istruita s’infiamma con queste immagini contro tiranni che non esistono, molti per avventura potrebbero crearsene d’immaginarj per non tener ozioso il loro brutismo”. Ivi, pp. 297-98.

¹⁰³ Nella *Istruzione* “La stessa Democrazia diventa tirannide, quando il popolo preso da un furore epidemico non ascolta più nè [sic] magistrati, nè leggi, ma ognuno si fa la legge da sè; perchè allora questo non è popolo, ma una turba sfrenata ed irragionevole, un miscuglio disordinato di uomini brutali, che non ha più verun legame di società. Questo stato orribile ed esecrabile, dal quale Dio ci scampi in perpetuo, si domanda *Anarchia*, cioè, stato ove nissuno comanda, perchè ognuno vuol comandare, ognuno vuol farsi tiranno di tutti”. Ivi, p. 253. Nel *Patriotismo*: “Il governo popolare non è egli posto fra due scogli opposti e fatali, l’Oligarchia, e l’Anarchia? L’ambizione non saprà mascherarsi colle sembianze del zelo? La libertà non è facile a degenerare in licenza? I conflitti dell’amor proprio non desteranno insidie venefiche, e fazioni ardenti? Ah! se il vizio predomina, non si verificherà il detto che la corruzione dell’ottimo è pessima? E se mai il mostro della discordia civile alzasse fatalmente la testa, il furore non sarebbe peggior del letargo?”. Ivi, p. 296.

¹⁰⁴ “Molto meno deesi inebbriar il popolo, e suscitare in esso l’addormentato amor proprio pascendolo dell’idee esaltate di diritto, e d’autorità. Pericle il primo guastò il popolo d’Atene colle compiacenze, poi Cleone lo pervertì colle adulazioni: l’uno il fè superbo, l’altro intrattabile, quello incominciò la ruina della patria, e questo la consumò. Guardiamoci dal far gustar al Popolo troppo presto il titolo incantator di Sovrano. Se i titoli di nobiltà mandavano ai capi magnatizj effumazioni pericolose, che non farebbero per avventura quelli di sovranità dati prematuramente ed a piena bocca a una moltitudine non per anco organizzata a dovere? Si parli con precisione di termini se vogliamo aver precisione d’idee”. Ivi, p. 300

cittadini “si trovano raccolti e ordinatamente connessi”¹⁰⁵. All’interiorizzazione e all’accettazione di tale struttura normativa, che possiede per il letterato un’assoluta validità, dato che “non è giusta sol perch’è legge” ma viene promulgata “sol perch’è giusta”, il popolo dovrà essere, dunque, condotto con “amorevolezza”, “istruzione” e “veracità”, finché giovandosi degli onesti “consigli” dei municipali diverrà “docile, buono [...] onesto” e “felice”, obbediente nei confronti dei suoi “rappresentati [...] eletti legalmente”¹⁰⁶.

Pur istruendo l’informe massa del popolo intorno ai benefici del sistema democratico, è, dunque, necessario sottolineare marcatamente nelle orazioni pubbliche i “doveri” che la società pretende da ogni cittadino, ridimensionando

¹⁰⁵ “In uno Stato Democratico, Popolo è il nome proprio del Principe, ed ha i suoi caratteri che lo distinguono dalle popolazioni soggette, e da quella stessa che lo compone Un Corpo è l’aggregato di tutti i membri, ma tutti i membri non sono il Corpo, se non si trovano raccolti e ordinatamente connessi. Popolo è dunque effettivamente il complesso dei Cittadini attivi legalmente raccolti, aventi una costituzione, un sistema di leggi, e di ordini; e virtualmente è il complesso de’ suoi Rappresentanti eletti legalmente, ed esercenti con facoltà delegata, e secondo gli ordini le funzioni dei loro uffizj. Un popolo così costituito è un vero popolo libero, e sovrano assoluto delle sue azioni, e di sè [sic]. Da ciò si scorge ad evidenza che il complesso dei nostri Cittadini piuttosto che un popolo libero dee dirsi propriamente una popolazione liberata che va assaggiando la libertà. Quindi è pur chiaro che il nostro Comune non è sovrano in attualità, ma solo in diritto e in aspettativa: egli può dirsi un Sovrano in minorità, che vive sotto tutela, e reggenza. Questo è il maggior beneficio che la Repubblica Francese, nostra magnanima liberatrice, potesse far alla nostra patria. Ella ben conobbe che una libertà sovrana, e plenaria scagliata ad un tratto in mezzo ad una popolazione non anco educata per essa, poteva essere un dono pericoloso, perciò con un Governo Provvisorio volle darci spazio di formarci in Popolo libero, e d’apprender l’arte di ben usar del suo dono. Profittiamo di questa preziosa dilazione, e sia per noi questo tempo una scuola, un tirocinio di saggia e legittima libertà”. Ivi, pp. 301-3.

¹⁰⁶ “Non si faccia dunque il Popolo un idolo di sè medesimo [sic], non pretenda che i suoi diritti si estendano oltre quei della ragione e del giusto. [...] Cittadini istruiti, Cittadini onesti, Cittadini veramente liberi, se vogliamo mostrarci tali non parliamo al popolo da cortegiani, o da servi. Questo linguaggio non sarebbe degno nè [sic] di voi, nè di lui medesimo. Docile, buono, e modesto quando non è guasto e sedotto, il popolo non esige ufiziosità caricate, espressioni adulatorie, pascolo della boria dei falsi Grandi; domanda solo amorevolezza, istruzione, e veracità. Siamo dunque i consiglieri, gli ammonitori, cioè i veri amici, non i lusinghieri del popolo: non se ne mendichi bassamente il favore, non se ne ambisca ad ogni costo l’applauso efimero [sic], ma se ne procacci la solida estimazione, e la ben fondata fiducia. Si abbia anche, se fa d’uopo, il coraggio di spiacer per giovare[...] Non gli si permetta di credere che ciò ch’è vizio nei privati, possa mai sotto qualunque aspetto meritar nel Popolo la denominazion di virtù, che il supposto ben pubblico giustifichi l’ambizione, la ferocia, la cupidigia, gli eccessi; sappia per noi che la legge stessa non è giusta sol perch’è [sic] legge, ma è legge sol perch’è [sic] giusta: ispiriamogli non vanità, ed orgoglio, ma dignità tranquilla, e senso d’onore legittimo; ripetiamogli che s’egli è il complesso dei cittadini deve aver pur anche in eminenza il complesso di quelle virtù ch’egli esige dai cittadini medesimi: in somma facciamlo saggio e il faremo rispettabile, facciamlo virtuoso e il farem felice”. Ivi, pp. 303-5.

le aspettative nutrite nei confronti delle nuove istituzioni¹⁰⁷. Bisognerà di conseguenza incentrare l'educazione su quella "virtù" individuale che insegna la "tolleranza dei mali" e che fornisce il giusto "rimedio" per ogni genere di sventura. Infine, secondo il nostro autore, che si riaggancia alle riflessioni di Necker, per "ammastrar[e]" la moltitudine e condurla ad accettare la sua naturale condizione subordinata è opportuno "inculcar[le]" nello spirito "le massime della religione evangelica", le quali moderando le "passioni" e guidando "perpetua[mente]" le anime "all'ubbidienza della legge" svolgono una preziosa funzione per il governo¹⁰⁸.

La costruzione dell'egemonia culturale deve culminare, anche negli strati popolari, nella realizzazione del perfetto "Cittadino", "una specie di cenobita patriottico", non un essere umano isolato dal suo prossimo, ma un membro attivo della società, che lega il proprio destino individuale a quello collettivo, tanto da esser disposto a "sacrificare" "tutto" per il bene della comunità¹⁰⁹. L'individuo di Cesarotti, ispirato chiaramente da Rousseau, non sembra ricevere, tuttavia, come invece avviene nel *Contratto Sociale*, un corrispettivo adeguato al suo donarsi incondizionato alla società che ha contribuito a fondare. La maggior parte dei cittadini del nuovo Stato vengono, infatti, relegati dall'abate in una categoria indistinta, quella del "popolo", senza vedersi garantito il riconoscimento delle istanze di emancipazione individuali o collettive. Inoltre anche ai membri

¹⁰⁷ "Non si lasci credere al popolo che la Democrazia a differenza degli altri governi basti da sé [sic] sola a farlo felice; gli si facciano sentir chiaramente i vantaggi immediati del nuovo governo, e gli si mostri la prospettiva dei futuri, ma come frutti condizionati e dipendenti dalla sua cospirazione all'osservazione dei doveri, al bene della società; nè [sic] però si riscaldi coi fantasmi d'una felicità esagerata che trovandosi men vera di quel ch'ei sperava, potrebbe irritarlo, e renderlo avverso alla buona causa". Ivi, pp. 299-300.

¹⁰⁸ "[...] gli s'insinui la tolleranza dei mali, pensione inevitabile dei beni i più speciosi, e più grandi; gli si mostri che a tutti questi la virtù sola è il rimedio, o'l lenitivo, o'l compenso: soprattutto per ammastrarlo in questa gli s'inculchino le massime della religione evangelica, moderatrice sovrana delle passioni, estirpatrice dei germi interni del vizio, sostegno inconcusso della morale privata e pubblica, predicatrice perpetua dell'ubbidienza alle leggi, dell'uguaglianza sociale, della carità fraterlevole". *Ibidem*; "Questi sono gli argomenti nei quali il fuoco oratorio è utile, non che innocuo, anzi vitale e celeste; in questi i tratti luminosi, l'unzione sentimentale, l'entusiasmo sublime, l'eloquenza infine popolare, e la filosofica possono infiammar il cuore illuminando lo spirito, e rendersi altamente benemerita della virtù e della patria". Ivi, p. 300.

¹⁰⁹ "Veggio in voi, benemeriti Municipali, un senso di patriotismo, maschio, fervoroso, magnanimo, che da voi si trasfonde in tutte le classi dei cittadini, e vi tien desto lo spirito di libertà. Oltre di che in ogni nazione che si fa libera, la prima epoca è sempre quella del zelo". Ivi, pp. 277-78; "Un cittadino è una specie di cenobita patriottico che non ha nulla di proprio. Talenti, attività, fatiche, sostanze, amor proprio, tutto sia subordinato, tutto sacrificato alla patria. Ognuno viva in tutti, e per tutti più che per sé. Chi cerca d'isolarsi, chi sottrae qualche cosa del suo dal cumulo delle forze sociali, questi fa un furto alla patria, e mentisce il nome di Cittadino". Ivi, p. 277.

dell'*élite* della Municipalità, che pur siedono in una posizione materialmente e culturalmente dominante, non viene restituita la libertà civile. I "fratelli" devono a loro volta rinunciare, infatti, alle spinte passionali individuali per adeguarsi ad un sistema etico comune, legittimato dalla sua presunta razionalità e dall'"opinione dominante". Tale processo di alienazione collettiva, che colpisce entrambi gli strati sociali nei quali il nostro abate ha suddiviso i propri concittadini, risulta ancora più evidente nelle argomentazioni dell'ultimo scritto composto da Cesarotti nell'anno della libertà padovana, ovvero il *Saggio* per la riforma delle istituzioni scolastiche.

Educazione, persuasione ed ubbidienza

Per formare un "costume pubblico" nella cittadinanza e conseguire il radicamento di una virtù democratica il sistema educativo andava rivoluzionato radicalmente nei contenuti e nella struttura operativa. Lo Stato doveva fornirsi secondo il letterato di un potente apparato centralizzato ed articolato in una struttura amministrativa capillare, capace di raccogliere tanto in "città" quanto in "provincia" le forze giovanili e di inserirle all'interno di un processo formativo finalizzato al radicamento nella coscienza di ogni cittadino degli strumenti per esprimere liberamente il proprio sé¹¹⁰. Rifiutando la tradizionale forma di trasmissione di nozioni teoretiche, che non intercettavano gli interessi ed i bisogni morali degli studenti, ma che imposte arbitrariamente generavano nell'opinione pubblica un rifiuto verso la cultura ufficiale, Cesarotti elaborò, infatti, un programma di insegnamento ispirato da un nuovo modello di scienza, intesa come libera espressione dell'uomo, sorta dalle problematiche interiori e dai bisogni pratici imposti dall'esistenza¹¹¹. Teoria e pratica, esperienze concrete

¹¹⁰ "Vuolsi perciò stabilire una città che sia centrale dell'istruzione pubblica e degli studj di tutto lo Stato [...] ove sotto gli occhi del Governo si faccia solenne giudizio dell'abilità e dei talenti di ciascheduno [...] Raccolta e fissata in un grand'alveo centrale questa fonte viva, perenne e universale di conoscenze scientifiche, allora soltanto sgorgheranno da essa altrettanti rivi, che andranno a inaffiar ogni parte della provincia [...] laddove in altro modo le parti staccate o lontane non avrebbero mai, che qualche zampillo temporario, o qualche torbido rigagnolo facile a dileguarsi o corrompersi". Ivi, pp. 6-7; "Il sistema di questa istruzione deve essere generalmente noto, unico, universale, stabile [...] Questa istruzione, e i regolamenti successivi non debbono lasciarsi in balia de' particolari, ma emanare e dipender dal governo; e al governo debb'esser noto come si eseguisca il detto sistema, con qual frutto, e quali siano in ogni facoltà i cittadini che vi si distinguono, onde poterne far uso nei varj bisogni dello Stato". Ivi, pp. 5-6; "I maestri di queste scuole debbono esser tutt'altro che persone di talento subalterno e di conoscenze ristrette". Ivi, p. 39.

¹¹¹ "Si è già detto in altro luogo che ogni scienza consta di fatti e di ragionamenti. I fatti ci vengono dati dalla sensazione e dall'osservazione, ch'è una sensazione artificiale, e il cumulo delle

e concetti generali, dovevano costituire, dunque, fasi diverse del medesimo processo di istruzione, particolarmente attento alla formazione dell'interiorità, da strutturare tramite un intenso dialogo tra docenti e discenti¹¹². Tale procedura educativa doveva, infine, favorire il sorgere nell'animo dello studente della coscienza politica, della consapevolezza, ovvero, di essere partecipe di un progetto collettivo, di una forma statale che, per tutelare la pubblica libertà, richiedeva attivismo e disciplina democratica all'intera società civile¹¹³. Lo stesso apparato amministrativo-culturale diveniva, d'altronde, un organo integrato all'interno del nuovo sistema della libertà e della meritocrazia. Da un lato doveva garantire la medesima formazione a tutti i cittadini del territorio, dall'altro offriva uno strumento prezioso ai governanti, i quali, sfruttando la rete informativa e

osservazioni e dei fatti forma la parte storica della scienza, che dovrebbe sempre premettersi alla ragionativa e dogmatica. [...] La natura esterna e spontanea si palesa nei fenomeni che ci presenta da sè [sic]; la sforzata si obbliga dall'uomo a palesarsi coll'applicar con varj artifizj uno o più corpi sopra l'altro, onde conoscerne l'azione e gli effetti reciproci. La natura interna non si conosce senza disciogliere i corpi stessi per osservarne la struttura intrinseca e gli elementi che la compongono: con questa operazione la natura è sforzata nei suoi ultimi recessi; ma ella lo è molto più quando coll'azione e mescolanza d'altri corpi se ne esplorano le più arcane proprietà, e si compongono dei corpi nuovi colla ingegnosa combinazione degli antichi. L'osservazione adunque, gli esperimenti, e l'analisi (chimica) sono le tre parti integrali della storia della natura". Ivi, pp. 43-44.

¹¹² La mancanza di uno sguardo filosofico sistematico nonché il pregiudizio dei governanti e la "mediocrità degl'insegnatori", "fecero credere a molti che trattone alcuni pochi studj [...] la più parte degli altri non abbiano che un merito convenzionale, e poco men che illusorio, né contengano che un ammasso di speculazioni senza oggetto". Tale impressione potrà svanire "sol che si getti un colpo d'occhio filosofico sulle discipline, e sull'uomo: l'uomo, dico, essere fisico e spirituale, ragionativo e parlante, curioso, inventivo, imitativo e fantastico, imperfetto e perfettibile, pieno di bisogni evidenti, di forze sviluppabili e di mezzi ignoti [...] ricco d'idee, di forze e di desiderj. [...] Chi prenderà ora ad esaminare ad una ad una tutte le scienze e discipline troverà che non ve n'è alcuna la quale non si riferisca ad un rapporto, a una facoltà, a un bisogno dell'uomo, che non tenda a supplirvi come fine, o mezzo, o strumento". Ivi, pp. 10-12; "sarà utilissimo provvedimento che l'esperto maestro [...] ricerchi da essi [gli studenti] il loro giudizio e gl'inviti ad esporre il motivo che li determina ad ammirare, o condannar il fatto, confermando poi egli, e rettificando le loro opinioni, anzi ajutandoli destralmente a raddrizzarle da loro". Ivi, p. 32.

¹¹³ "L'uomo destinato ad essere membro integrale d'un corpo d'infiniti capi, dal concerto dei di cui moti complicatissimi dipende il ben essere di ciascheduno e del tutto, nuovo allora a sè [sic] stesso, soggetto a rapporti, a doveri, bisognoso di leggi e di ordini, suscettibile di moralità e giustizia". Tutte le scienze "servono a completare il bene dell'individuo, e la felicità possibile della società e della natura, e che qualunque mancasse, verrebbe a mancar all'uomo e a tutto il complesso socievole o un soccorso, o uno strumento, o una perfezione". Ivi, pp. 11-12.

valutativa dei numerosi “maestri”, potevano avviare l’opera di selezione del ceto dirigente, integrando nell’*élite* di governo le nuove generazioni¹¹⁴.

Gli accorgimenti umanistici sopra elencati, propri di una concezione incentrata sull’autonomia dell’essere umano, venivano, tuttavia, inseriti da Cesarotti all’interno della sua filosofia della saggezza, che subordinava la libertà alle prescrizioni di una verità preesistente ed inalterabile. Nella riforma in questione, il risveglio dell’“anima umana”, ovvero il coinvolgimento intellettuale ed emotivo dello studente, era inteso dal letterato, infatti, come un mero espediente retorico e formale, volto a favorire il processo di apprendimento e di interiorizzazione di una norma dogmatica. Le facoltà del soggetto dovevano essere, infatti, “scolpi[te]” secondo le prescrizioni di un sistema della verità¹¹⁵, basato sull’ordine metafisico del cosmo, e di un “catechismo morale”, incentrato sull’“amor dei doveri, del costume e della virtù”¹¹⁶. L’intervento dell’autorità

¹¹⁴ “Così la filosofia morale darà i lumi convenienti al governo, e questo coll’esecuzione illuminata dei mezzi convaliderà il principio morale, e lo renderà atto a produr senza sforzo gli sforzi della virtù. Senza un sistema ben organizzato, e ben sostenuto d’instituzioni politiche non si avrà mai costume pubblico, e senza questo il privato non sarà mai che un vocabolo”. Ivi, p. 61.

¹¹⁵ “Tutte l’altre discipline risguardano l’uomo sotto l’aspetto d’un essere spirituale e pensante, considerato o presupposto per tale, poiché tutte servono a regolare e perfezionare una facoltà del suo spirito. Difatti l’intelletto dell’uomo cerca il vero, la volontà tende al bene, l’immaginazione vagheggia il bello. La metafisica e la logica servono alle ricerche del vero, mostrandoci lo sviluppo, la marcia, e le regole del ragionamento. Ognuno ama il bene, e ognuno è sedotto dalle sue apparenze. Convien perciò distinguere il bene reale, permanente, assoluto, dal parziale, fuggitivo, illusorio. Dee dunque esserci una scienza del bene per conoscerne l’essenza e le regole, onde diriger le nostre azioni a questa meta mal ravvisata. La religione naturale, la filosofia morale, la giurisprudenza civile e politica tendono tutte per diverse strade all’oggetto stesso. La religione risguarda i principj di questa scienza, e le leggi che ne derivano in rapporto a Dio, contemplandole come un’emanazione della legge universale dell’ordine stabilita da un legislatore supremo, ch’è il sommo bene egli stesso. La filosofia le considera rapporto all’uomo, ed esamina le di lui azioni come oneste o turpi in sè stesse [sic], vale a dire convenienti o sconvenienti al sistema indicato dal complesso delle facoltà, delle tendenze e dei fini, che rivelano all’uomo la destinazione della natura, ed i di lui doveri ed uffizj: la giurisprudenza alfine si occupa del bene rapporto alla società, e presupponendo l’onesto tratta più di proposito del giusto e dell’utile, e ne dà le leggi e le regole”. Ivi, pp. 46-48.

¹¹⁶ “Noi lo chiamiamo Catechismo, perchè [sic] qui non si tratta di dar un corso ragionato di Morale, ma di scolpir nel l’animo dei fanciulli i doveri principali dell’uomo per via di brevi sentenze o di massime esposte con ordine e con qualche grazia e vivacità, onde colpiscano maggiormente lo spirito. Il maestro le farà apprendere a memoria dal giovine, e gli ne domanderà conto cercando di formar in esso il senso morale”. Le norme etiche devono essere raccolte in “una collezione, ove si trovassero tutte le massime di morale ordinatamente disposte, vestite, colorite, animate con quanto hanno di più vivo, luminoso, interessante la Poesia e l’Eloquenza in ciascheduno dei loro generi [...] il tenero cuor dei fanciulli, la loro fantasia nascente accoglierebbero con trasporto le idee dell’onesto divinizzate dalle forme incantatrici del bello”. Ivi, pp. 30-31.

doveva regolare, dunque, i processi culturali, indirizzandoli verso il conseguimento di determinati obiettivi, evitando, infine, che il libero dispiegarsi delle esigenze creative individuali potesse interferire con l'edificazione della dottrina egemonica dei "fratelli"¹¹⁷.

Il disciplinamento socio-culturale esercitava particolarmente le sue pressioni e la sua irruenza nell'ambito degli studi sacri, i quali, oltre a rappresentare il coronamento del percorso formativo dello studente, intercettavano la dimensione dell'esperienza religiosa, depositaria di un insieme di valori e significati determinanti per l'esistenza di ogni individuo. Secondo Cesarotti lo "zelo" religioso, proprio in virtù dell'importanza che ricopre per l'essere umano, rischia infatti di "contamina[rsi]" con "le passioni" e, piuttosto che costruirsi produttivamente nello scontro tra diverse opinioni, può tramutarsi in "fanatismo" e destare conflitti che "disonora[no] la causa della religione" e minacciano soprattutto la "tolleranza civile"¹¹⁸.

Per salvaguardare l'ordine pubblico il discorso intorno al sacro non può essere di conseguenza affidato alla responsabilità dei singoli individui. La fede deve diventare oggetto delle cure del potere statale, "la religione e il governo" devono, ovvero, lavorare insieme "per la grande opera della felicità". È necessario, allora, codificare la dottrina cristiana come "una scienza di fatto e nulla più", fissando la rivelazione nel "dogma" per poi insegnarlo più "per crederci, che per disputarsi" razionalmente. L'insieme di verità di ordine teologico, scientifico e morale degli "Studi Sacri" andranno, infatti, fondate "su

¹¹⁷ "Questo è il solo mezzo di assicurarsi che la gioventù scolastica sia non solo istruita a dovere e col vero metodo, fornita delle nozioni preliminari, amante dello studio e avida d'ulteriori progressi, ma insieme anche avvezza per tempo alla disciplina della ragione, imbevuta di sani principj di religione, e impressa delle massime d'una morale luminosa e sensibile; e quindi saremo certi ch'ella riesca studiosa, costumata, docile, e sarà ornamento e vanto della città: laddove senza di questo si sarà sempre nel pericolo di veder la turba dei più rozza, mal istruita, dissipata, scorretta, intollerante d'ogni freno, riportar infine alla patria in luogo di scienza la scuola del libertinaggio, e render oggetto di spavento ai padri di famiglia il nome di università". Ivi, pp. 39-40.

¹¹⁸ "[...] il dogma del cristianesimo sgraziatamente non è unico, e la chiesa è divisa da varie sette, che mescolando col zelo il veleno delle passioni s'inferocirono colla disputa in luogo di conciliarsi, disonorarono la causa della religione, e lacerarono colle loro funeste discordie la chiesa e la società." Ivi, p. 109; "La Teologia rivelata è posta fra due scogli opposti, l'indifferenza religiosa, e l'intolleranza civile: tocca alla filosofia combinata colla religione a schivar l'uno senza incorrer nell'altro; e al governo a vegliar gelosamente, perché la discordanza delle opinioni non turbi l'ordine e la concordia sociale, e il zelo non degeneri in fanatismo. [...] Come sperare di guarir il popolo dalle antipatie religiose, e di avvezzarlo alla tolleranza civile, se i seguaci delle varie comunioni si trattano reciprocamente dall'alto d'una cattedra, o nei loro scritti polemici da ciechi, da ostinati, da empj, da nemici della ragione e di Dio, quando talora non sono che interpreti di buona fede, ma sgraziatamente discordi d'un testo, che ugualmente adorano?" Ivi, pp. 109-10.

principj” trascendentali, “superiorj ai diritti della ragione umana”, validi al di là delle osservazioni dei “filosofanti libertini” e delle “acrimoniose polemiche” teologiche “delle sette”¹¹⁹. Nella pacificazione forzata delle opinioni religiose il governo potrà ritrovare, infine, “uno strumento il più efficace della persuasione e dell’ubbidienza dei popoli”. L’apparato simbolico e culturale nel quale si riconoscono i fedeli cattolici risulta infatti ottimale secondo Cesarotti per veicolare una serie di messaggi di natura economica e politica ed armonizzare, così, le opinioni dello strato popolare con quelle del ceto dirigente dei “fratelli”¹²⁰.

La procedura educativa elaborata nel fondamentale ambito della religione riassume la concezione meritocratica e, più in generale, politica del nostro autore. Il criterio di valutazione proprio del sistema scolastico, volto alla promozione dei cittadini e alla selezione della classe dirigente, non è un prodotto della consensuale decisione della comunità, ma consiste in un insieme di norme predefinite, applicate dall’amministrazione della saggia *élite* governativa. Escludendo i cittadini dalla definizione della procedura valutativa, l’istruzione pubblica, piuttosto che riconoscere l’autodeterminazione del singolo premia allora la capacità dell’individuo di conformarsi ad una serie di prescrizioni prestabilite dal governo. Tanto l’accesso ai quadri dirigenti quanto l’integrazione

¹¹⁹ “Gli studj sacri, perchè questi formano una classe a parte, e si fondano su principj superiori ai diritti della ragione umana”. Ivi, pp. 108-9; “La rivelazione si riduca a una scienza di fatto, e nulla più. Si additino i così detti luoghi teologici, che sono i fonti del dogma, si trattino essi dogmi con precisione, si aggiungano i testi luminosi, che appoggiano le decisioni della Chiesa, e contenti d’aver presidiata la nostra causa, lungi dal provocargli eterodossi ad una scherma teologica, lasciamoli possibilmente nell’oblivione”. Ivi, p. 111.

¹²⁰ “Una religion dominante è la vera sovrana degli animi, poichè [sic] domina sulla coscienza la di cui forza è indomabile: Quindi è che prescindendo dalla fede religiosa, e dalla riverenza che le si deve, il governo dee favorirla come lo strumento il più efficace della persuasione e dell’ubbidienza dei popoli. La religione e il governo devono combinarsi insieme alla grand’opera della comune felicità: disgiunti non possono che nuocere scambievolmente e a loro stessi e al pubblico”. Ivi, p. 109; “L’insegnamento deve dunque esser pubblico, e il governo, senza toccarne il fondo, può regolarne le forme. Noi dobbiamo essere nel tempo stesso cristiani, cittadini e uomini”. Ivi, p. 110. A parere di V. E. Giuntella, il cattolicesimo viene utilizzato da Cesarotti “in modo meramente strumentale per placare la manifesta riluttanza delle masse cattoliche e non soltanto dei ceti che hanno perduto privilegi e poteri”. V.E. Giuntella, *La Religione amica della Democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Edizioni Studium, Roma, 1990, pp. 72-74. Pur se la religione cattolica viene considerata dal letterato uno strumento politico per controllare le masse, il nostro abate non sviluppa una visione del mondo laica ed una concezione meramente strumentale della religione. Cesarotti rimane ben saldo nella sua fede cristiana, espressione autentica, secondo l’abate, della verità razionale del cosmo, che proprio perciò può, anzi, far valere le proprie istanze politiche sulla coscienza dei popolari.

sociale sono dunque subordinati in tale sistema alla capacità del cittadino di adeguarsi alla norma etica della comunità¹²¹.

La maggioranza della popolazione non possiede, inoltre, per ragioni ontologiche, legate all'insufficienza qualitativa e quantitativa del "talento" naturale e non a cause influenzabili tramite l'agire umano, i minimi requisiti meritocratici richiesti dal governo. Quest'ultimo, imitando nel suo operato la conformazione della natura, dovrà attivare di conseguenza un percorso formativo differenziato, che rispecchi la divisione intrasociale tra "fratelli" e "popolo". I giovani cittadini particolarmente meritevoli potranno essere avviati ad un percorso scolastico sistematico ed approfondito, culminante nell'acquisizione della "scienza" e della facoltà di giudizio, in altre parole della comprensione di sé e del proprio ruolo sociale. Questa prassi educativa dovrà, comunque, svilupparsi nel rispetto delle verità metafisiche trascendentali inscritte nel programma ministeriale del Comitato di educazione pubblica. Alla maggioranza dei cittadini verrà, invece, erogata un'istruzione poco approfondita, la mera "conoscenza", costituita da un sapere principalmente tecnico e strumentale, finalizzato allo svolgimento di compiti meccanici e materiali all'interno della società. Tale educazione procederà dogmaticamente, favorendo l'introiezione acritica delle norme sociali, informando solo

¹²¹ Il libero arbitrio deve dissolversi nell'infinità della verità universale: "L'altra parte e la più sublime della metafisica è la teologia naturale [...]. Senza la persuasione della esistenza di Dio, della libertà dell'arbitrio, della provvidenza [sic] e della vita futura, la giustizia manca di ragion sufficiente, la virtù di principio, il vizio di freno, l'infortunio di conforto, e di speranza la morte. Non v'è dunque nè [sic] cittadino nè [sic] uomo che non debba esser istruito delle verità fondamentali di questa scienza primaria. Ma dovendo le sue dottrine scolpirsi profondamente nell'anima, e diventar in certo modo un principio innato, noi siamo persuasi che debbano stabilirsi sopra quegli argomenti, che sono alla portata comune [...] Affidati agli argomenti più luminosi e sensibili, compiangiamo trascurandolo quel cieco ingegnoso, che si divincola collo spirito per negare la realtà della luce. La teologia naturale non può meglio unirsi che alla filosofia del costume; poichè [sic] è certo che la naturale teologia ha per suo compimento e suo fine l'esercizio costante delle morali virtù". Il corso morale deve chiudersi con una trattazione: "intorno gli errori, le imposture, gli eccessi derivanti dalle idee false ed esagerate di bene morale, virtù, perfezion, giudizio, pregiudizio, patriottismo, libertà, uguaglianza, filantropia, felicità. Qui si avrebbe luogo di parlare delle influenze buone, o ree ch'ebbero e possono avere nella morale le opinioni religiose, politiche, e filosofiche, che presso varie nazioni e varie sette divengono o dominanti o di moda, della rilassatezza, e del rigorismo, dell'indifferenza e del zelo, della superstizione e del fanatismo, della tolleranza e della persecuzione; cose tutte che domandano la maggior aggiustatezza e precisione d'idee, e che mal insegnate, mal applicate spargono nel popolo i semi di quelle malattie morali, che talora divengono epidemie contagiose e funeste all'intero corpo sociale". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, cit., pp. 56-61. È chiaro come ogni opinione, prima di essere convalidata, debba passare sotto il vaglio inquisitorio della morale.

superficialmente i cittadini al riguardo del sistema politico e morale di appartenenza¹²².

Il “potere” e la “bontà”

Con il Trattato di Campoformio dell'autunno del 1797 stretto tra Napoleone e gli emissari dell'asburgico Francesco II, che significò il tramonto delle sperimentazioni democratiche nel territorio veneziano, anche il “Diabolic[o]” processo di “*Repubblicanizzazione*” della città di Padova conobbe il suo epilogo¹²³. Il nostro autore assistette con sollievo alla discesa dell'esercito austriaco nel gennaio del 1798 ed al dissolversi della “Repubblica popolare” per mano di un nuovo potere vigoroso ed efficiente, che riprometteva la restaurazione dell'agognata “quiete stabile”¹²⁴. La caduta della Municipalità e lo “studio più accurato dell'uomo e della sua storia” avevano disingannato, infatti, Cesarotti

¹²² “Ecco dunque il maggior numero, non esclusi i dotti negli altri studi, sforzato o ad apprendere la scienza con tutto il rigore scolastico, cosa forse superiore al talento dei più, e ciò con dispendio di tempo rubato all'altre loro occupazioni essenziali, o ad ignorar per tutta la vita molte utilissime e interessanti notizie. Qual è il modo di aprir la comunicazione fra l'ignoranza e la dottrina? Eccolo. Diasi la scienza ai pochi, e la conoscenza a tutti. Non è necessario che ognuno sappia per quali sottili ragionamenti il Galileo e il Neuton siano giunti a convincersi del moto della terra, o dell'attrazione universale; o qual serie d'esperimenti abbia convinto i fisici della teoria dell'elettricismo: ma le regole di quel moto, le leggi di quell'attrazione, la realtà di quel fluido, e le conseguenze che ne derivano, possono da tutti sapersi con diletto ed utilità [...] No, finchè [sic] non s'impara l'arte di dar la scienza per dosi proporzionandola ai bisogni e ai talenti, il gusto del sapere non diverrà mai generale fra le nazioni, e il popolo resterà sempre fra l'ignoranza e l'errore”. Ivi, pp. 36-37. Per Cesarotti un solido sistema di istruzione potrà ampliare la platea dei virtuosi. “[...] senza lo stabilimento e la buona organizzazione delle scuole elementari l'istituzione dell'università non sarà” infatti “utile che a pochissimi, e diverrà per il maggior numero pressochè affatta frustranea”. Ivi, p. 39. L'educazione elementare potrà permettere, dunque, un aumento del numero dei dotti, ma ciò non comporterà il superamento definitivo del sistema di istruzione diversificato.

¹²³ Scrive Cesarotti, riferendosi alla morte di G. Toaldo, suo maestro spirituale: “Le vicende politiche oppressero la sua bell'anima, e per fatalità egli mancò di vita due giorni innanzi dell'ingresso in Padova delle truppe Imperiali. Non la morte, ma la divina frenesia (per dirlo all'Omerica) della *Repubblicanizzazione* (per dirlo alla Diabolica) privò l'Accademia di più d'uno dei suoi Membri. Il turbine rivoluzionario avviluppò nei suoi vortici alcuni de' nostri che non ebbero la forza o la previdenza di schermirsene”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVII, cit., 1811, p. 285.

¹²⁴ “Io sono qui rimasto quasi in un deserto, giacchè [sic] il turbine politico portò la deserzione anche ne' miei familiari. Brama in doppio senso di veder presto la vostra Aquila grande dalle grandi penne, purchè sotto l'ombra di queste possiam trovarci una quiete stabile”. M. Cesarotti, *Opere*, vol. XL, cit., p. 30. Tale esternazione risale al dicembre del 1797, la notizia del trattato di Campoformio era, ormai, di dominio pubblico e nel territorio veneto si attendeva la discesa dell'armata austriaca.

dall'illusione di poter risolvere "l'infelicità del mondo" coinvolgendo la popolazione di uno Stato nella riforma delle sue "costituzioni viziose". È certamente "lecito" "bramare e coadiuvare le riforme", ma l'uomo "onesto" deve anche riconoscere con pessimismo l'immutabile natura della società umana, nella quale l'individuo non potrà mai godere di una "plenaria libertà", ma solo dell'interiore indipendenza del "pensiero e del cuore". Oltre ad essere vana, una "rivoluzione", che per trasformare l'assetto esteriore della società deve inoltre coinvolgere necessariamente la "forza" e la violenza, non apporta alcun beneficio alla comunità, si risolve, anzi, inevitabilmente in una vana sedizione improduttiva, che causa soltanto ulteriore "male" e sofferenza, soprattutto se "ideata" da "fanatic[i]" e "promossa" da "scellerat[i]". L'"uomo saggio", riconoscendo, allora, che il "male in movimento è sempre peggiore del male in quiete", ovvero che l'"ordine" e la sicurezza sociale sono il bene fondamentale per una società, deve ritenere "il più conveniente dei governi" "l'attuale qualunque [esso] sia"¹²⁵.

La repentina ritrattazione dei principi politici democratici sconcertò coloro che, nei circoli giacobini italiani, avevano elogiato il maestro padovano, ritenendolo un illustre compagno¹²⁶. Come è stato mostrato più sopra, la svolta imperiale ha attirato anche l'attenzione di insigni interpreti, che hanno intravisto nell'atteggiamento di Cesarotti le caratteristiche dell'opportunismo, poco sensibile verso le questioni etiche, molto attento al rispetto del governo ed incline all'elogio incondizionato del potere.

Gli anni del dominio austriaco furono d'altronde i più difficili per il nostro abate. Persa la lauta pensione erogatagli da Napoleone, con lo stipendio decurtato, per far fronte alle spese Cesarotti fu disposto anche a vender la penna. Redasse, infatti, un testo erudito e superficiale intitolato *Vite dei primi cento pontefici*, sul quale non intendeva apporre neanche la firma per non infangare la

¹²⁵ "In qualunque sistema sociale l'individuo non ha mai altra vera e plenaria libertà, che quella del pensiero e del cuore [...] sotto qualunque nome la forza ha sempre il dominio e delle cose e degli uomini, e che se questa produce il male, neppure il bene potrebbe o esistere, o sussistere, senza la forza [...] Il male il movimento è sempre peggiore del male in quiete [...] per l'uomo saggio e onesto il migliore e il più conveniente dei governi deve esser sempre l'attuale qualunque esso sia [...] il sovvertire o disorganizzar lo stato presente coll'idea dell'ottimo futuro non è che sostituire a un male tollerabile un male certo ed estremo [...] è lecito ad un uomo onesto bramare e coadiuvar le riforme, ma [...] una rivoluzione propriamente detta non può essere né ideata che da un fanatico, né promossa che da uno scellerato". M. Cesarotti, *Opere scelte*, vol. 1, cit., pp. 440-42.

¹²⁶ "I fanatici del partito ebbero a dire, che [il *patriotismo*] meritava d'esser abbruciato, sentimento, che fu per me il più lusinghiero degli elogi". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XL, cit., pp. 237-38.

propria reputazione, come comunicò allo stampatore¹²⁷. Non fu tuttavia solo per far fronte alle angustie materiali che Cesarotti pubblicò nel 1803 uno dei suoi testi più controversi, *L'Adria consolata*, componimento poetico dedicato a Francesco II¹²⁸. In questi versi celebrativi il letterato arricchì, anzi, la propria visione politica, confrontandosi con la nuova contingenza storica. Nel potere esecutivo dell'Impero, intervenuto per dirimere i conflitti rivoluzionari, sembrava possibile intravedere, infatti, secondo il nostro autore, la garanzia dell'ordine e della pace, ovvero uno scettro esterno e visibile posto a tutela della legge naturale più efficiente rispetto all'azione concertata del governo democratico, sempre minacciato dall'ideale della sovranità popolare, che poteva sfociare nel "fanatismo di libertà". Il potere imperiale poteva insomma instaurare con la forza un sistema politico fondato sulla "virtù" pubblica, il medesimo che Cesarotti aveva tentato di statuire "insinua[ndosi] nell'animo dei popolari" attraverso gli strumenti della retorica e dell'eloquenza¹²⁹.

¹²⁷ Come risulta dalla missiva inviata da Cesarotti a Giuseppe Piccozzi del 1799: "Quanto al permetterle di publicar il mio nome non so risolvermi nè [sic] per me nè per lei [...] I miei studj non sono di questo genere, ed io non posso aver quell'autorità che prevenga gli amatori di queste materie. Parmi perciò che potesse bastare di dir in privato a suoi corrispondenti ch'io mi sono incaricato d'una tal fatica senza pubblicarlo colle stampe". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVIII, cit., pp. 46-47. Rimasto inedito, il testo agiografico venne poi pubblicato in M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXIII, Molini, Landi e Comp., Firenze, 1811. La pubblicazione venne curata dall'allievo Giuseppe Barbieri, responsabile dell'archivio dell'abate dopo la sua dipartita nel 1808. Allo stesso periodo della missiva inviata al Piccozzi appartiene, verosimilmente, la supplica inoltrata da un indigente Cesarotti al Consigliere S.: "Sia questa grazia, clemenza, compassione, misericordia, sia tutto ciò che si vuole purchè [sic], sotto l'imperio d'un giovane acclamato universalmente per la sua pietà, non si vegga un pover uomo innocente, religioso, onesto, ridotto senza patria, senza tetto, senza pane mendicar la carità dei privati per non averne trovata nel pubblico". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXVIII, cit., p. 49.

¹²⁸ M. Cesarotti, *L'Adria Consolata. Festa teatrale nel solenne giorno natalizio della Sacra R. I. Maestà Francesco II, da rappresentarsi nel teatro della Fenice*, nella stamperia di Vincenzo Rizzi, Venezia, 1803.

¹²⁹ "Io doveva farlo, perchè [sic] tale era la mia commissione, perchè io era l'Orator del Governo, e dovea trattar la sua causa: perchè questo era il mezzo d'insinuarmi nell'animo dei popolari, onde guadagnar la loro fiducia, e conciliar più d'autorità alle mie lezioni morali: perchè nei principj della Democrazia qualunque tintura di genialità eterogenea sarebbe stata pericolosa ai privati, e al pubblico: perch'era necessario calmar le inquietudini dei dubbi, sopir i conflitti dell'opinioni, spegner i semi delle fazioni e degli odj, riunir gli spiriti in un solo centro, e ridur tutti all'acquiescenza, all'armonia, alla concordia; perchè infine quanto più si crede che il suo governo sia buono, e preferibile agli altri, tanto più si consolida la fedeltà del suddito, e si aumenta il zelo del cittadino. Per altro io non fui, nè [sic] sono entusiasta d'alcun governo, perchè gli credo tutti imperfetti, e corruttibili per legge d'umanità; ma gli apprezzo tutti rapporto a quel bene, che può farsi da ciascheduno a tenor della loro costituzione, e dei loro metodi. Nè tampoco ne abborro alcuno, perchè gli risguardo tutti come buoni in sè [sic] stessi, e capaci di farsi ottimi

Nel breve componimento il letterato rievocò la filosofia ciclica della storia nella quale aveva inquadrato gli avvenimenti rivoluzionari francesi a partire dal 1790, a seguito del fallimento della riforma monarchica. La protagonista dei versi dell'abate è l'Adria, una figura simbolica che riassume in sé l'unità territoriale, culturale e sociale dei territori veneti. Questo spirito giace in uno stato decadente di deiezione materiale e morale causato dai moti rivoluzionari, forieri di inconsolabile "lutto". La "sventura" appare un'infelice condanna, che sembra aver avviato un processo di irreversibile dissoluzione e smembramento dell'unità dello spirito adriatico¹³⁰. L'intervento di una figura storico-mitica, ovvero dell'imperatore Francesco II, agente concreto della provvidenza divina, un simbolo che fonde in sé misticamente la "bontà" e il "potere", arresta, tuttavia, il processo di tale disfacimento¹³¹. Sostenuta e rinfrancata dalla corona imperiale, L'Adria ritrova la propria energia vitale; si affida, dunque, all'ordine imposto dalla corona, che la innalza alla virtù, all'onore e, infine, alla "felicità" terrena e celeste, prospettive che il territorio veneto aveva ignorato anche negli anni dell'autonoma Repubblica¹³². I tristi eventi rivoluzionari, in particolare l'anno 1797, sembrano, allora, alla luce dei nuovi avvenimenti, inserirsi in un processo storico di lungo periodo diretto da una volontà ultraterrena, ovvero da una "sorte" che, come "compenso" alle sofferenze subite, elargisce un "maggior ben"¹³³.

ma; temo la contiguità del male, che vi s'insinua, e abborro i vizi che guastano i germi del bene, e ne avvelenano i frutti". M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXIX, cit., pp. 238-39.

¹³⁰ "Lontana e cheta/ Stava io di notte in alto sonno immersa;/ E in agile barchetta/ Pareami con leggiere aure seconde/ Solcar placide l'onde, allor che investe/ Nembo improvviso e cielo e mar; frementi/ Cozzano i venti, avvampa l'aria, infesta/ Batte tempesta il fiacco legno; io priva/ Di soccorso e di speme, ai flutti in preda/ Sopra ho'l terror, presso la morte, e ai lati/ Minaccievole [sic] scogli, e mostri irati". M. Cesarotti, *L'Adria Consolata*, cit., p. VIII.

¹³¹ "Oggi è 'l dì che l'almo AUGUSTO/ Respirò l'aure di vita/ Per mostrarci insieme unita/ La Potenza e la Bontà./ Del celeste e puro latte/ Lo nutrì Pietà verace;/ Gl'inspirò Giustizia e Pace/ La pietosa Umanità:/ FRANCESCO imperi/ Su tutti i cuori,/ FRANCESCO onori/ La tarda età./ O voi felici,/ O al ciel dilette/ A lui soggette/ Genti e Città!". Ivi, p. XII; L. Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», Anno 17, N. 3, (luglio-settembre 1976), pp. 41-61.

¹³² "L'ordin del Fato, ed il voler del Cielo/ Dato è a me di compir. Seconda AUGUSTO/ I decreti celesti: alla sua cura/ Giove già ti commise: Ei cauto e saggio/ Ponderò per giovarti/ Mali, e cause, e ripari, e norme, ed arti./ Or con tenace nodo/ Più all'amor suo che al suo poter ti stringe:/ Questo dì lo rivela; il dì che apporta/ Il natal di FRANCESCO esser dovea/ Nuovo natale a te. Che mai non devi/ Sperar da un Re per cui l'arte del regno/ L'arte è sol di giovar? Volgiti, osserva/ Qual corona t'accerchia/ Il Coro è questo/ Delle amiche Virtù." M. Cesarotti, *L'Adria consolata*, cit., pp. XVI-XVII; "Addio marittimi/ Imbelli Dei./ Già son di CESARE;/ E ai giorni miei/ Nome sì splendido/ Splendor darà ". Ivi, p. XV.

¹³³ "Le vicende e l'età; ma spesso è sorte/ Ciò che sembra sventura. Alto compenso/ Or hai da Giove: il maggior ben che in terra/ Gustar possano i saggi, il ben che porta/ Sopra ogn'altro corona/ È un Monarca adorato; egli tel dona./ Vieni a noi Genio beato/ Dell'AUSTRIACO

Nemmeno la sconfitta degli austriaci presso Austerlitz nel 1805, con il conseguente ritorno dei territori veneti nell'orbita di dominio francese, inclusi nel Regno di Italia, riuscì ad incrinare la nuova formulazione della filosofia della storia elaborata dal letterato. Dopo il trionfo dell'armata napoleonica e la definitiva dissoluzione del Sacro Impero, Francesco II non poteva più rappresentare certamente il termine risolutorio del piano storico architettato dalla provvidenza. Il declino dell'Asburgo, un mero personaggio secondario, appariva ora, tuttavia, funzionale all'affermazione sulla scena europea del nuovo Imperatore, autentico messo divino, Napoleone¹³⁴.

L'impero della pace: l'unione virtuosa dei popoli

Cesarotti sviluppò le intuizioni storico-politiche espresse nell'elogio di Francesco II soltanto nell'ultima sua grande opera, ovvero la *Pronea*, poema epico-religioso pubblicato nel 1807 dedicato a Napoleone "il Massimo"¹³⁵. Pur arricchendo le proprie argomentazioni con considerazioni relative alla nuova contingenza, tuttavia il letterato non variò sensibilmente lo schema concettuale della propria filosofia politica, già espresso negli opuscoli del 1797.

L'opera si apre con una visione sublime e mistica, che trasporta l'anima del poeta alla contemplazione dell'ordine universale del cosmo soprasseduto dal "Sir delle cose", e prosegue con l'apparizione improvvisa della "Diva" Pronea¹³⁶, "fida compagna del Rettor", che disvela al letterato attonito la struttura metafisica del cosmo, mostrandogli, poi, le ragioni sacre ed "occult[e]" attraverso le quali "il divino saper" ha orientato la storia dell'umanità, conducendola dagli anni oscuri della Rivoluzione ad un nuovo bene ed alla virtù¹³⁷.

L'"Artista eterno" nell'atto della creazione ha ordinato il cosmo rendendolo ospitale per lo "spirito libero" e la "sensibil salma" dell'essere umano. L'autore

ECCELSO IMPERO/ A compir l'idea del Fato,/ D'Adria i voti a coronar./ Fa che a te contempli intorno/ Lo splendor d'AUGUSTO accolto,/ E ne scorga a te nel volto/ Il bel core a balenar". Ivi, p. XIV.

¹³⁴ Sui diversi giudizi espressi da Cesarotti nei confronti di Napoleone si veda D. De Camilli, *Il cittadino Melchior Cesarotti*, cit., 80-82.

¹³⁵ Furono tre le edizioni del 1807, quella definitiva venne pubblicata nel mese di dicembre, presso il tipografo bresciano Bettoni. S. Puggioni, *Nota introduttiva*, in M. Cesarotti, *Pronea. Componimento epico*, cit., pp. 11-12.

¹³⁶ Atena Pronea è, a parere di Cesarotti, il "nome greco della Provvidenza". Ivi, p. 39.

¹³⁷ "Il mondo/ senta da te con quali consigli occulti/ il divino saper tutti costrinse/ del male i geni e le potenze inferne/ sopra se stesse ad innalzar quel trono/ che schiacciarle dovea; come converse/ furore in senno e con la guerra istessa/ il mostro abominevole di guerra/ nel suo sangue affogò per dare ai regni/ nuovo spirto vital". M. Cesarotti, *Pronea. Componimento epico*, cit., pp. 195-97.

del tutto ha distribuito con “uguaglianza disugual” “tempre e forze e qualitadi e doni” all’individuo, per poi contrapporgli ostacoli naturali, che “sprona[no]” le “arti” ed incoraggiano alla “vita” attiva. In tale sapiente equilibrio tra “affetti” e “voglie”, “sfolgor[a] il merto” di quegli individui che, applicandosi con maggior “virtù” contro i “perigli”, vincono la natura e i loro pari, meritando l’“onor”. Il “libero arbitrio” dell’essere umano può, tuttavia, intraprendere la strada della passione e del “vizio”, piuttosto che realizzare la destinazione naturale assegnatagli dalla provvidenza. La “legge eterna”, che non vuol “spe[gnere]” il “mal” per non sopprimere la libertà, ha tuttavia “innest[ato]” con “mirabil arte” il “gastigo” nel “fallo”, la pena nelle conseguenze inevitabili dell’azione viziosa. Tale “legge tremenda”, che non risparmia “cittadi e regni” dall’“eccidio feral”, impiega, infatti, dolorose e “volute sciagure” per redimere “l’abborrito mal” e ricondurre l’esser umano al “frutto di nuovo ben”¹³⁸.

Anche la “funesta” “istoria” della Francia può essere riassunta, secondo le rivelazioni della dea Pronea, in questa dialettica storico-metafisica¹³⁹. Una “serpe feral”, la “Sofia”, ovvero il falso culto dell’Essere supremo, aveva radicato, infatti, in una porzione della società “gallica” un’ideologia sovversiva, che screditava le norme teoretico-morali della saggezza e prospettava un nuovo modello di società incentrato sul libero “orgoglio” dell’uomo¹⁴⁰. Una volta rinnegata la religione, che assicurava la tenuta della pace e della tranquillità sociali, i sofisti si illusero di

¹³⁸ Tra i molti brani che è possibile citare si riporta uno dei più significativi: “Libero spirito entro sensibil salma/ è il retaggio dell’uom nel cerchio immoto/ dell’infinita mondial corona,/ onde la destra dell’Artista eterno/ l’ampio universo dei viventi annoda,/ e tempre e forze e qualitadi e doni/ con uguaglianza disugual comparte./ Quindi di ben, di mal conflitti, innesti,/ per cui senso ha la vita e sprone all’arti/ di quel meglio crescente onde s’abbella./ E quindi poi d’alti e volgari affetti,/ di generose e malnate voglie/ lotte incessanti, onde tra rischi e sforzi/ sfolgori il merto: ché di mal fu sempre/ virtù schermo o riparo, e non fu mai/ onor senza perigli o gloria inerte./ Ma d’ogni atto dell’alma arbitro e donno/ sta liber voler; da lui divisi,/ fòran vizio e virtù moti, non opre;/ e pena e guiderdon, gloria e vergogna/ vuoti suoni, non più. Che al bene istesso/ si costringa il mortal; che il mal si spenga/ legge eterna nol vuol: vuol che si freni/ con senno ed arte o si combatta e vinca/ con le forze dell’alma [...] mirabil arte/ del Re giusto, che nel fallo istesso/ il gastigo innestò; legge tremenda/ che non privati sol, cittadi e regni/ ad eccidio feral trasse e disciolse”. Ivi, pp.197-98.

¹³⁹ “O Francia, o nome, / che tutta or di tue glorie empi la terra/ come d’orror l’empiesti, all’universo/ sarai perenne memoranda prova/ d’immancabile ver. No, la funesta/ e la del par tuo luminosa istoria/ non son opre di terra: una sua parte/ la si arroga l’Averno e l’altra il Cielo. / Offeso ei t’obblìò, peristi; invia/ NAPOLEON, sei salva”. Ivi, p. 199.

¹⁴⁰ “E già non lungi/ erano i tempi d’abbominio e lutto:/ ché sordamente propagati e sparsi/ nella fiorente per ingegni ed arti/ gallica terra ivan serpendo i germi/ d’una peste feral, d’altre feconda/ non più ree, più funeste. [...] L’orgoglio, antico/ padre del mal, suo messo, invase l’alme/ di lor che ambiano di Sofia col nome/ l’impero del saper [...] I sofi insani, / novi giganti di sfrenato orgoglio, / tutto il cielo affrontar [...] lui stesso (o mostro/ d’empieza e di furor!), l’Uno, l’Eterno”. Ivi, pp. 201-3.

poter ordinare la società fondandosi sulla sola forza decisionale dell'essere umano¹⁴¹. Se svincolato dalla norma morale trascendente e sacra l'individuo perde tuttavia la facoltà di condurre un'esistenza retta e virtuosa. Privi di "freno" morale, i cittadini francesi, sedotti dalla bramosia e dal desiderio, non riuscirono, infatti, ad accordarsi pacificamente sulle nuove norme comuni e caddero in uno stato di lotta violenta e fratricida, ovvero l'"Anarchia"¹⁴².

La profonda sofferenza ed abiezione morale e materiale, unita all'esperienza diretta della guerra, provocarono, tuttavia, un effetto benefico nell'opinione dei "savi" e nel cuore della "turba", che compresero il vizio intrinseco della falsa "libertade" promessa dai sofisti e, rivolgendosi nuovamente alla contemplazione delle sacre leggi della bontà, si appellarono all'intervento risolutorio del generale Bonaparte. Dalla sofferenza, dal supplizio causato dal tumulto delle passioni umane, si produssero, dunque, secondo l'abate, i germi propizi per l'instaurazione e l'attualizzazione di un sistema politico fondato sul dettato delle leggi universali. Si realizzarono, ovvero, le condizioni concrete per l'affermazione e il trionfo del nuovo imperatore d'Europa, Napoleone¹⁴³.

¹⁴¹ "L'umano spirito/ sedotto e sedottor, gonfio di tante/ conquiste sue, nulla più vide in terra/ pria che sé sopra sé. Superbo e stolto,/ che per se stesso idolatrar, se stesso/ spogliar soffersse di quel fregio eletto/ che più grande lo fa: sconobbe il dono/ di quel soffio ineffabile e superno,/ che sul vivente e sul mortal l'innalza [...] più bel gli parve/ dirsi schiavo al destin, gioco del caso,/ bruto di lingua e mano; e menò vampo/ d'esser terra e non altro, e sogno, e nulla:/ venefiche follie che aprìro il varco/ a inauditi deliri. [...] Imperioso Orgoglio,/ che fèa sonar per cento bocche il nome/ di supposta Sofia, quanto di sacro/ secoli e genti rispettaro, e quanto scolpì natura in cor dell'uom, proscrisse/ quai fole e frodi; di memoria i fasti/ e di canuta esperienza il senno/ fùr nulla innanzi a lui: "Sol uno – ei disse -/ licenza e libertà, tiranni e regi, ordine e servitù". Ivi, pp. 202-6.

¹⁴² "Insania detestabile, che tutti/ del bene i germi inaridisce, e svèlta/ dalla radice in cui germoglia e vive/ spegne virtù, l'interne voci affoga, / cresce al tristo baldanza, il giusto spoglia/ di conforto e di speme e a frode e forza/ lascia in preda la vita. [...] Idre regnanti/ con mille teste di sanguigna bocca, / navi senza governo, e senza base/ costrutte moli, e in un caos alterno/ mondi d'un giorno architettati e infranti. [...] Ma non soffersse di celarsi a lungo/ l'empia turba avernal; gettò sdegnosa/ le non sue spoglie e nel suo orrendo lume/ nuda si rivelò: nefandi spettri! / Odio, Livor, Vendetta, Orgoglio, ingorda/ Sete d'avere, e cupa Smania ardente/ di quel poter che si detesta, e tutte/ le Furie del delitto". Ivi, pp. 204-7.

¹⁴³ Così Dio si rivolge al "di Francia il Genio", supplicante e sofferente a causa della Rivoluzione: "La cieca gente/ volle, libera, il mal; libera torni/ al retto, al cielo, al ben; da lui l'implori/ che vuol darlo e che sa; n'attendo il punto,/ non lo prevengo: allor pietoso e padre/ mi troverà", poi riferendosi a Pronea, la provvidenza: "Colla tua scorta/ di tanti error dall'intralcia selva/ esca la Francia, apra le luci al vero,/ senta i suoi falli e volontaria abborra/ gl'idoli seduttori (arte di cielo/ cangiare i cor senza far forza al dritto/ d'innata libertà)". Nel frattempo, le "misere genti/ senza governo o senza freno", di fronte alla decadenza morale e materiale della patria, lanciavano disperati lamenti: "Oh noi dolenti! -/ gemea coi saggi l'innocente turba -/ quando avran fine i nostri affanni? Aita/ pietoso ciel: pèra la schiatta indegna, / che c'ingannò, che ci staccò dai Numi, / ci fe' ardita all'insanie. Or ecco i frutti/ della beante libertade: ah sorga/ chi ce ne sciolga e ci

La figura storico-mitica del generale corso assolve, in questa nuova esposizione della dottrina politica dell'abate, una duplice funzione. In primo luogo, il condottiero, presentandosi come l'agente della provvidenza, apportatore della "FELICITÀ" e della "PACE", oltre che come uomo di comprovata virtù ed onore, conquista il "cuore" della popolazione, catalizzando intorno alla propria personalità il consenso e l'"adora[zione]" generale. Al favore dell'opinione pubblica dei "popoli", Napoleone affianca un potenziale militare ineguagliabile in Europa, una forza fisica che viene sacralizzata dal nostro letterato, il quale riconduce, infatti, il successo del condottiero alla "divina spada" affidatagli da Pronea, ovvero alla giustizia intrinseca delle guerre intraprese. Napoleone appare dunque al nostro autore, un "Eroe" in grado di fondere sinteticamente nel suo impero la "libertà" con l'autorità. Il condottiero può suscitare, ovvero, le forze creative e produttive dell'autonomia umana, capaci di demolire le arbitrarie strutture politiche dell'Antico Regime, e allo stesso tempo plasmare tali libere energie con un atto imperativo, facendole confluire nel modello eterno ed immutabile offerto dalle norme della ragione, della virtù e del bene¹⁴⁴.

Nella descrizione dell'organizzazione sociale concreta prodotta da tale processo il nostro abate rievoca, infine, molte considerazioni già esposte dieci anni prima negli opuscoli rivoluzionari. Un'élite economico-culturale di governo, la "verace nobiltà", costituitasi intorno ai valori comuni dell'"onore", del "valore" e della "virtude", deve amministrare il popolo all'ombra dell'Imperatore, il garante dell'"ordine"; dovrà poi selezionare gli elementi meritevoli da integrare per cooptazione nel ceto dirigente e coinvolgere, infine, culturalmente e moralmente l'intera popolazione nelle dinamiche governative¹⁴⁵.

ridoni al regno/ di pace e di virtù. Vana speranza! / Chi potria tanto o chi n'è degno? Ah dove, / dove sei BONAPARTE? Eroe verace, / tu'l puoi solo col ciel". Ivi, pp. 209-18.

¹⁴⁴ "Trascorri or meco/ le cime degli eventi e vedrai come/ nel tessuto del mal serpendo occulto/ va di Pronea l'impercettibil filo, / che trae per man del suo Campion la terra/ alla meta del ben. Gli alti consigli/ del Rettor delle cose essi sol pònno/ spiegar i grandi, e alla terrena istoria/ novi portenti, e de' portenti il sommo/ NAPOLEON: ché non riversa il Nume/ sopra un mortale in così larga piena/ mezzi di tanto onnipossente effetto/ sol perch'egli abbia la delizia e'l vanto/ di spegner genti e tramutar corone,/ e coglier gloria insanguinata e trista;/ ma sì perché di violenza audace/ e d'orgoglio inflessibile trionfi/ con giusta forza, e sia ministro e duce/ d'alta ed al mondo salutare impresa,/ meditata nel cielo e del ciel degna." Ivi, pp. 213-15; Come si esprime, secondo Cesarotti, lo stesso Napoleone: "voglio la legge, il dritto/ e la calma e l'onore: tremi l'audace;/ voglio, sarà: su questo cor lo giuro/ ara di patrio zelo". Ivi, p. 221.

¹⁴⁵ "Lo spirito intanto del novel regnante/ mostra alla nuova Francia un regno in cui,/ con saggio metro, attemperati e misti/ son quei principi che, sformati e resi/ da trasognate menti idoli o mostri,/ fèr di germi del ben veleni e pesti./ Illesa libertà, ma sol di quanto/ lascia in balia dell'uom civil natura,/ ordine e patto; ugualità, ma quale/ l'esige il giusto e qual può darla un saggio/ d'armonizzate inuguaglianze accordo;/ dritti dell'uom, ma social, ma retto,/ dritti, ma figli del

Il processo di liberalizzazione intrapreso deve essere condotto con cautela, contemperando e limitando le istanze del “dritto” con i vincoli “del dovere e dei padri”.

La missione di Napoleone non si esaurisce, tuttavia, nell’istaurazione di un governo virtuoso nel territorio francese o nel Regno di Italia. Le imprese napoleoniche si inseriscono, infatti, secondo Cesarotti, all’interno di un più vasto disegno divino, che deve culminare nella riunificazione imperiale dell’“Europa” intera, ovvero nel superamento degli angusti confini delle diverse “patri[e]” e delle vane contrapposizioni tra falsi “nemici”. La provvidenza non ha inflitto, infatti, “indarno” al Continente le atroci sofferenze provocate dalla guerra. Il conflitto intraeuropeo doveva produrre la contingenza storica necessaria per l’affermazione dell’unico “ben” dell’“Europa”, ovvero di un potere capace di imporre una nuova pace tra popoli. “Il pacator, l’ordinator di regni”, dopo aver dimostrato la propria supremazia nelle “folgòri” delle numerose battaglie, si appresta, infatti, a formare “di già tante corone, e terre, e genti, / solo un popol fraterno, un solo regno”. Napoleone rappresenterà, infine, in questa nuova organizzazione continentale, che apre all’ideale utopistico di un governo planetario, il perno fondamentale, l’“unico spirito”. La legittimità di tale potere assoluto risiederà in ultima istanza nella provvidenza divina e nella saggezza dell’imperatore, “verace alma” dell’intero “mondo”, che dovrà orientare la propria condotta politica e il dispiegamento della sua autorità secondo le prescrizioni delle leggi naturali¹⁴⁶.

dovere e padri;/ verace nobiltà, che altrui sovrasta/ d’onor suo, non degli avi, e maggioranza/ solo dall’arti del giovar attende;/ unica e somma di poter pienezza,/ alma del civil corpo e solo pegno/ dell’accordo dei moti, ond’egli ha vita./ Prence, che a tutto ed a se stesso impera,/ di legge e di virtù vindice e servo;/ popol sovrano, che del suo prence in core/ regna e felice in adorarlo il rende”. Ivi, pp. 231-33.

¹⁴⁶ “poiché ancor si noma/ nemici e patria e non fratelli e mondo”. Ivi, p. 213; “Di pace amico, / tutto feci per lei; campion di pace, / corro a salvarla [...]” confessa Napoleone, restio ad intraprendere nuove campagne militari. Gli appare, tuttavia, Pronea, che rivela al condottiero i piani della provvidenza, spronandolo alla battaglia: “Il cielo -/ esclamando gli apparvi -. Esso t’appella/ all’alta impresa; dei decreti eterni/ il più arcano, il maggior, da cui dipende/ il destin della terra, è già maturo, / pronto a svelarsi: il male istesso affretta/ l’opra del ben, tu dèi compirla; Europa/ ne senta il frutto, e vegga il mondo alzarsi/ dalle fumanti ceneri di guerra/ stabil trono di pace, a cui sia base/ ordine ed equità”. Ivi, pp. 238-39; “Imposta ai vinti/ per tributo amista; nulla a se stesso,/ tutto d’Europa al ben; donati acquisti,/ ridonate corone; e dei fuggenti/ presi i popoli in guardia e rispettate/ le lor vedove reggie [...] No, sparso indarno/ tanto sangue non fu; traluce il vero:/ voi lo sentite o re” continua Cesarotti, elogiando: “il pacator, l’ordinator di regni,/ il saggio, il consiglier, fratello, amico/ di popoli, di re, dell’uom, del mondo”. Ivi, pp. 241-43; “verran d’Europa i ricreduti regi,/ e innanzi all’ara liberan la tazza/ d’intemerata fede, alto giurando/ per la destra del Magno, e per le sacre/ folgòri d’Austerlizza e di Marengo,/ di Jena e di Frilàn, che alla salvezza/ de’ popoli commessi e al ben del mondo/ offrono in sacrificio orgogli e ire,/ e cieche voglie di poter malsano/ fonti di guerra; indi, dischiusi alfine/ a saggia e fratellevole amistade/

tutti i varchi del cor, verrà che sorga/ (spettacol degno dei celesti sguardi)/ di già tante corone, e
terre, e genti,/ solo un popol fraterno, un solo regno,/ in cui quasi verace alma del mondo/
cirolerà diffuso unico spirto/ proveggente, vivifico, fecondo/ NAPOLEON". Ivi, pp. 255-56.